

LA VALSESIA

ANNO XVI - N. 4 - 5

MAGGIO - GIUGNO 1968 - L. 200

**La Valsesia si
è affacciata ai
laghi**

**Un cocktail di
« deb »**

**Speciale:
da Agnola nel
mondo la qua-
lità per l'Alta
Moda**

**La dimora di
un signorotto
varallese del
'600**

**Le prospettive
per gli Ospe-
dali valesiani**

**Esplosa in un
mare di musica
l'XI « Estate »
Valsesiana**

**L'esplorazione
tra le grotte
del Fenera**



LA VALSESIA



ORGANO UFFICIALE DEL CONSIGLIO DELLA VALLE

ANNO XVI
N. 4-5

RIVISTA FONDATA
da GIULIO PASTORE

Direttore responsabile
ROMANO ZANFA

Comitato di redazione:

CESARE PASTORE, ALBERTO BOSSI,
GERMANO CERALLI, ENZO BAR-
BANO, COSTANTINO BURLA, RUG-
GERO QUADRELLI

Segretario di redazione:

SERGIO PERETTI

Collaborazione tecnica:

MARIO VIETTI (per la stampa)
MICHELE FIORINA (per la fotografia)

DIREZIONE - REDAZIONE
AMMINISTRAZIONE
VARALLO - Via Pio Franzani, 2
Telef. 51.555

ABBONAMENTI

ANNO
ITALIA L. 2.000
ESTERO L. 4.000
SOSTENITORE L. 10.000

UN NUMERO L. 200
(Numeri arretrati il doppio)

C. C. P. N. 23/532 - LA VALSESIA
VARALLO

Autorizzazione Tribunale di Vercelli
N. 1408 del 2-7-1959

Spedizione in abbonamento postale
(GRUPPO IV)

Per la Pubblicità:

PUBBLI VALSESIA
BORGOSIESA
Viale Fassò - Telef. 22.990

TIPOLINOTIPIA ZANFA - VARALLO

EDITORIALE

Vi sono, talora, intoppi organizzativi che superano le volontà, specialmente quando vi sono riflessi che investono aspetti diversi, ma la continuità del nostro impegno con i lettori si va sempre più garantendo, soprattutto per la risposta ampia che si è delineata con gli abbonamenti, le vendite e la collaborazione pubblicitaria. Questi atti di fiducia avranno, da noi, la contropartita più convinta e coscienziosa.

Intanto, sul tavolo di redazione, abbiamo un bel mucchio di lettere: ci sono giunte dalla Valle, dalla provincia, da diverse regioni della Penisola e, moltissime, dall'estero. Sono amici che hanno ritrovato, nelle nostre pagine, un legame affettuoso, rinverdito dalle disanime e dai servizi che celebrano questa nostra incantevole Valata alpina; sono amici che, generosamente, hanno voluto inviarci la testimonianza della loro approvazione. Li ringraziamo, come ringraziamo quanti attendono la Rivista con interesse, la richiedono e la gradiscono.

Ci ritroviamo, a questo appuntamento, nel momento in cui la fervida, intensa vigilia dell'undicesima edizione dell'Estate Valsesiana sta bruciando, nei primi successi, la sua operosa attività. Il nuovo ciclo di manifestazioni, come i precedenti, rappresenta una dimostrazione di unità d'intenti che compendia ed illustra nuove tappe e rinnovate conquiste ed è un ritorno sul quale non possiamo non intrattenerci, proprio per quel che significa nella vita della Valle. Il ricco calendario comprende voci che, dallo spettacolo ai motivi di studio, dal richiamo sui temi più specifici dell'attività valligiana ai convegni ad alto livello, riportano la Valsesia all'attenzione di una grandissima ribalta, quale i nostri avi non si sarebbero nemmeno sognati. Questo inserto di vita locale, aperto alle schiere più svariate degli interessi, si fonde su altri contenuti che compendiamo in un sommario meditato, nella certezza di rispondere ad una gamma di preferenze, restando sempre fedelmente alle cose di casa nostra.

Nè, per questo, mancano le scelte: abbiamo raccolto e stiamo raccogliendo testimonianze preziose della Valsesia di ieri e di oggi, per porre in evidenza un patrimonio umano che si rivela ricchissimo di contenuti interessanti. Fedele alla sua impostazione, la Rivista vuole, infatti, puntare sulle persone, sui problemi, sulle esperienze nei vari campi e quanto può sfuggirci sarà integrato — ne siamo certi — attraverso quella conversazione che, di fatto, si è già iniziata tra noi ed i lettori.

La parentesi che ci unisce al numero precedente ha segnato, tra l'altro, il civile confronto democratico, oltre il quale si è parlato di continuità e non soltanto sul riconoscimento e sulla espressione tangibile del pensiero ideale e politico dei valesiani. Il cammino della rinascita — inteso nel suo significato più vasto — può trovare il sostegno ed il conforto di un risultato, ma trova anche una disponibilità di cuori e di volontà, in cui tutti possono entrare e di cui tutti possono essere partecipi.

La nostra è, dunque, l'espressione concreta di questa apertura ideale, perchè, intrattenendoci su un fatto o su un aspetto, vogliamo far conoscere i problemi e le conquiste, in quell'alternativa che forma la storia di questi anni laboriosi.

Romano Zanfa

LA COPERTINA



Hanno vinto a Montreux, meritandosi il battesimo d'onore a rilievo internazionale. Sono come uno strumento solo che vibra in una sensibilità che s'incentra nella guida sicura quanto brava del m° Mino Bordignon. I « Cantores Mundi » sono l'aristocrazia artistica del bel canto e la loro valesianità non è soltanto un fatto d'origine e di sede: essi, nella loro autonomia, rappresentano il concretarsi di un messaggio umano, universale come il valore della musica che interpretano, nato da una concezione di autentica valorizzazione personale che Francesco Ilorini Mo persegue nel mondo delle « Lanerle Agnola » come espressione sensibile dell'armonia che apre ai prodotti le vie nella sfera dell'alta moda.

La Valsesia si è affacciata ai laghi

Sono trascorsi, forse, quattordici anni dal giorno in cui si tenne una riunione nella « sala del consiglio » civiaschese, quella contigua all'oratorio di San Rocco, la cui apertura indugiava su un breve spazio del sentiero che si sperdeva tra i prati e, tra l'altro, immetteva al Salone della Società. Con l'on. Pastore ed i tecnici del Provveditorato, del Genio Civile, le autorità provinciali, i componenti il « Comitato riunito Civiasco-Arola », vi erano i « maggiorenti » del paese. Non si trattava di una riunione qualsiasi, ma di quella decisiva per l'utilizzazione iniziale dei primi stanziamenti per la costruzione della strada della Colma: quando si pone mano a qualcosa di tanto desiderato, vi sono sempre proposte alternative ed era proprio l'imbocco ad essere motivo di discussione, in prospettive che proponevano passaggi diversi in rapporto all'abitato principale. Il risparmio di un « muraglione » assumeva, a quegli esordi, un motivo su cui soffermarsi. C'era, tuttavia, una convergenza completa sulla opportunità di bruciare i tempi della procedura, dopo che l'ing. Scampini aveva « battuto » sentieri e versanti per presentare un tracciato che, per esposizione, sviluppo e tornanti, abbinasse economicità a funzionalità, in un disegno che non poteva, naturalmente, essere da autostrada del Sole, ma che nel contempo non poteva non tener conto delle accertate esigenze di un futuro che era già cominciato.

I tempi hanno le loro prerogative, ma i civiaschesi non potevano dimenticare l'ansia degli avi: il dono di Costantino Durio (centomila lire del 1883) per il collegamento a Varallo; le 84.000 lire di Pietro Durio per la Pugno-Omegna ed, infine, le 50.000 del 1923 di Ercole Durio come primo fondo per la stessa strada della Colma. Siffatto « tendere » all'esterno era

stata una prerogativa locale, ma era stata anche una uguale aspirazione della Valsesia e, sull'opposto versante, delle popolazioni cusiane. Il seme era germogliato tra le case, nella spontaneità di una spinta reciproca per una integrazione naturale di richiami, religiosa, agricola, commerciale e, persino, con una componente turistica « ante litteram ». I vecchi sentieri erano, da sempre, battuti da pastori, commercianti, agricoltori e pellegrini desiderosi di esprimere le loro devozioni tra i due « Sacri Monti », quello — maggiore — di Varallo e quello di Orta, nel quadro di due differenti ma complementari aspetti paesistici. Le « tappe » dei tentativi, per rendere « carreggiabile » il passaggio sono note, oltre il disegno napoleonico del 1812: quello del 1848 di Carlo Angelo Nobili De Toma di Omegna; del 1860 di Francesco Durio; del 1878 dell'ing. Carlo Alberto Lavatelli, « delegato stradale di Valsesia »; del 1911 di Ercole Durio con l'apporto tecnico di Antonio Pestalozza. I torrentelli Fossato, Cutti, Painelle, Canarelli, Ronco, Cascinale, Fico, Vallosera ed altri ancora, nonché gli alpi Moia, Machetto, Ciotta, Pescano, Rimea, Balè non tardarono ad essere largamente conosciuti.

Con questi precedenti, la discussione di quel lontano pomeggio non poteva essere che marginale e si compose, infatti, nel volgere di un paio d'ore. La scelta iniziale divenne concreta. I molteplici rinvii, determinati nel volgere dei decenni, dalle ricorrenti interruzioni belliche, avevano lasciato i due imbocchi, quello valesiano fino a Civiasco concretizzato nel 1883 e quello fino ad Arola collaudato nel 1915 e costato 54.400 lire al chilometro: misurato con il ritmo delle attese, i dodici anni della completa realizzazione (dal 1956 al 1968), ivi incluso l'aggior-



Un solenne momento della cerimonia inaugurale della strada della Colma

(Foto Lazzeri)

namento degli accessi, trovano, oggi, un inserimento persino modesto, oltre gli spazi ed i tempi delle erogazioni e dei completamenti, in un contesto di altre opere che non trova, né può trovare riscontro in nessuna altra epoca.

Giulio Pastore è il nome che sintetizza gli altri e si accomuna a quelli che, in unità di intenti, hanno confortato il suo impegno, ad ogni livello, con la più aperta collaborazione.

La giornata era piovosa, di un maggio instabile (quello con « la luna d'aprile »), con nuvole basse sfumate in nebbie a banchi stagnanti. Eppure, la folla era compatta, al di là di ogni attesa: ce n'era a Civiasco per l'inaugurazione della stele commemorativa, ce n'era agli incontri del culmine e, soprattutto lungo lo spiazzo destinato a diventare una « balconata » tra le molte del tracciato di squisita evidenza panoramica. Se si è già raccontata la cronaca ufficiale, resta da sondare quella più dispersa e minuta, una cronaca umana, di persone, in una rappresentazione quasi filmica con tutti gli ingredienti di un « technicolor » nel complesso bigio del cielo a far contrasto con il verde trionfante della primavera. Noi eravamo là, tra la gente, nell'improvvisazione di una festa popolare che sanciva gli ultimi istanti di una lunga attesa. C'era Valsesia e c'era Cusio, fusi nel gioco dei colori dei costumi, nella comparazione dei dialetti, nell'accostamento diretto di un abbraccio senza più diaframmi. Ci sentivamo, insieme, gli eredi fortunati di un lungo sogno e quasi ci spiaceva che non fosse possibile un miracolo per i Durio, per i Lavatelli, per i Pestalozza e — perché no — per i Piccio Marchetti, per i Maffioli, per i Gamba, per i Peracini e per i mille altri nomi che emergono, nella storia di Civiasco — come ha diligentemente annotato Alberto Durio — per un civismo nel quale la Colma ebbe certamente un posto prevalente. Ma come noi sentivamo la loro presenza ideale, almeno nel ricordo, altrettanto era per quelli di Arola che ebbero lo stesso intuito e le medesime speranze. La conversazione ci unì ai gruppi, facendoci soffermare con una donna anziana che mostrava alle ragazze del suo paese il luogo in cui sorgeva la Cappella della « Divina Pastora » — un segno di fede destinato ad essere riedificato — ed a ricordare i tempi dei suoi lontani pellegrinaggi nel giorno dell'incoronata. Sorrideva nel ricordare che proprio peregrinando aveva colto la prima scintilla d'intesa con quello che sarebbe diventato il suo sposo. E lo sguardo si perdeva nel mutato paesaggio, ad individuare il particolare di un avvenimento remoto ma vivo, importante come la vita.

Le ragazze ridevano. Adesso ci sono le automobili, che non sono più la stessa cosa, ma le tradizioni — a parte l'aspetto personale d'una particolare rimembranza — non si spengono, anche se le condizioni ambientali sono cambiate. Non per nulla, le prime settimane, dopo la piovosa ma brillante giornata inaugurale, hanno visto un transito fecondo, insospettabile. « Colonne da autostrada », ci ha detto don Fusi, il cui ministero sacerdotale a Civiasco si è anche appassionatamente dipanato nel sostegno più ampio alla soluzione raggiunta, ed era raggiante, data la palmare constatazione di una certezza lungamente accarezzata. La verifica è sempre un fatto inoppugnabile. Ci vorrà tempo per le definizioni statistiche, ma è un fatto che esiste già una statistica, chiarita più per impressioni visive che per arido conteggio. È la caratteristica che si accompagna agli « implemhi intermedi » largamente sperimentati, in questi anni, lungo il procedere delle opere infrastrutturali. Si prenda il versante nostro di questa strada, prontamente realizzato e gradatamente perfezionato, grazie anche alla coscienziosa comprensione dell'impresa (ed alludiamo alla Posso il cui titolare — lasciando al figlio la continuità — non ha avuto la soddisfazione di presenziare alla vernice inaugurale e meritando l'inclusione « ad honorem » tra la schiera dei grandi assenti), per vedere come il suo profilo abbia costituito subito, fin dalle more dell'attesa, un mezzo vivificante, sia pure incompiuto. Il flusso, nella compatibilità con l'assenza del servizio, è stato notevole, tanto che i vecchi « mezzi alpi » hanno visto la loro mutazione migliorativa con le strutture di una ricettività moderna, ad uso villeggiatura o « week-end »; si sono reclamizzati richiami gastronomici, a tipica base montanara, come il Ristorante del Balè, in un andirivieni, sia pure festivo, calcolato in quantità impensate, anche se il finale cieco o ancora difficoltosamente percorribile costringeva al ritorno obbliato, rallegrato, peraltro, dal contorno panoramico, vario e fascinoso per gli orizzonti più immediati e, soprattutto per quelli offerti dal grande anfiteatro aperto sul respiro della valle degradante.

Con siffatte premesse, la realtà si pone senza la minima ombra di incertezza nei confronti dei risultati definitivamente legati alla piena e comoda funzionalità.

Scorci della nuova strada



Uno sguardo d'insieme abbraccia Civiasco, il paese della signorilità valesiana: tra queste case sono fioriti a lungo i sogni di quella realtà che oggi permette a chiunque un panorama come questo.



Si snoda il nastro stradale con i suoi forti sostegni: siamo ormai entrati nel futuro a lungo auspicato.



Un altro aspetto non differisce la fluidità di uno scorrimento moderno e funzionale.

Sul versante del Cusio



Un ponte, nello svolgersi del tracciato, è un elemento che propone un diversivo a ricordare le tappe della costruzione: le « opere d'arte » hanno sempre una loro dignità.



Arola è il polo opposto, quello del versante cusiano: appare sullo sfondo dello stradone nuovo, quasi in attesa. Ma è una attesa che ci bilancia nella uguaglianza di certezze.

Non è esagerata l'asserzione, per cui il traguardo raggiunto va considerato come un evento tra i più qualificanti di questa nostra epoca, non soltanto per la primogenitura che rappresenta in fatto di sbocchi « esterni », ma per la qualità stessa della primogenitura. O si fa credito allo sviluppo turistico della Valle o si fa esplicita confessione di rassegnata rinuncia: non vi sono vie di mezzo. Gli « sbocchi » sono, giustamente, considerati vitali, a cominciare da quello verticale, vagheggiato in sfumature di proposte ma ancora avviluppato nelle impossibilità economiche, per giungere a quelli che, sfruttando particolari possibilità, stanno delineandosi, sia pure embrionalmente, nei tratti iniziali. Ma l'originalità della Colma non discende solamente dalle sue remote impostazioni di preferenza (ed i vecchi sapevano il fatto loro), ma dal suo compimento simultaneo alle altre definizioni interne, come sostegno, a legatura trasversale, del tutto indifferibile e, soprattutto, possibile, sia pure nella dosatura dei finanziamenti. Era la risposta sulle priorità che si dava negli anni cinquanta, anche nei confronti delle appassionate e legittime aspirazioni legate alla Sponda destra, attualmente in fase di compimento. La zona dei laghi, vista nella rete esistente di comunicazioni internazionali, è complementare per la Valsesia, per una simbiosi turistica, ma anche commerciale, più spedita di quella concessa dalla Cremona e più valida come richiamo. Le « tabelle » dei raffronti chilometrici sono illuminanti, ma sono ancora poca cosa di fronte all'essenza stessa dell'abbreviazione. Un passaggio può essere accorciato pur restando negletto; qui, invece, i caratteri si scambiano, pur nell'aspetto tipicamente montano dell'andamento stradale. Non è una strada « nata vecchia » come, in senso critico, potrebbero suggerire certi paragoni che si basano sugli enormi viadotti che scavalcano, in dirittura, le vallette delle gioie concatenate; è una strada nata e cresciuta con criteri tradizionali ma già dischiusi ad una modernità di vedute, nell'aderenza alla realtà ambientale ed al suo inserimento al giusto livello di valutazione. Le esperienze degli automobilisti appaiono sostanzialmente equilibrate nel giudizio e ciò è essenziale, pur lasciando respiro ai correttivi che dovessero davvero imporsi. I tratti necessariamente esposti al punto cardinale più negativo sono brevi, i tornanti hanno un loro andamento altimetrico mai eccessivamente rimarcato e le curve stanno ad una strada di montagna come la cabriata di un tetto, sempre in montagna, deve tener conto del peso della neve. La dirittura del valico, sulla cresta stessa dell'altura che la propone, è un elemento di interesse, come sono elementi di interesse i diversi aspetti che ogni tratto mette in luce, in un succedersi di visioni, non rinvenibili in altre località.

Alla luce di queste considerazioni, il nuovo strumento al servizio della Valle è da considerarsi quindi essenziale e la sua data di nascita da rimarcare « albo lapillo » proprio come è stato fatto.

Cesare Pastore

a VARALLO

in Via Don Majò, 23 - Telef. 51.338

VISITATE la

***Bottega Permanente
dell'Artigianato***

**istituita dalla Camera di Commercio
Industria e Agricoltura di Vercelli**

***Rassegna dei prodotti tipici
della Valle e Provincia***

Un cocktail di "debs",

Ieri erano bambine alte così ed oggi sono signorine. La primavera della vita non ha pause, perchè le generazioni incalzano. Nella società, a diciotto anni si chiamano «debs», uno dei tanti neologismi, anzi una abbreviazione vecchia maniera portata nell'uso corrente, perchè è risaputo che le «debs» non sono altro che le debuttanti, le «ragazze in fiore» che, affacciandosi alla vita, acquisiscono il diritto del primo ballo, della prima comparsa «ufficiale». Raccolgono, nel loro insieme, gli interrogativi, le speranze, le preoccupazioni che agitano il loro mondo moderno e qualcuno si chiede se mai sia possibile valutarne tutti gli aspetti, specialmente da chi, avanti «nel cammin di

nostra vita», può restare impressionato di fronte a quelle che, nella migliore delle ipotesi, chiamerebbe manifestazioni sconcertanti.

Ma, diciamolo in confidenza, almeno tra di noi, è davvero così? Che differenze ci sono tra questi «gruppi» moderni, tra queste ragazze che frequentano le scuole o vanno al lavoro, si avviano al primo impiego o si ritrovano in un'aula sugli stessi testi e sulle medesime difficoltà di quelle che anche noi incontrammo alla loro età? Non scordiamo le frasi fatte, nè i testi filosofici o le teorie di Marcuse, nè andiamo a dissertare su «contestazioni globali» o comunque su posizioni che inquietano un certo mondo. Qui, da noi, ci sarà maggiore disinvoltura, ci sarà qualche forma di maggiore libertà, più apparente che sostanziale, ma, diciamolo chiaramente, c'è anche maggiore schiettezza. Non si tengono, in Valsesia, feste particolari per le «debs», ma si terranno; intanto, una festa è già quella del diploma, quello che si raggiunge proprio intorno al diciottesimo anno di età. Le figure che proponiamo e che abbiamo raccolto tra «candidato» alla vigilia della prova più impegnativa della loro carriera scolastica, in un Istituto valesiano che raggruppa, insieme ai giovani, una vasta preponderanza di ragazze desiderose di affrontare la vita di indipendenza economica con il sostegno di un diploma, hanno, come sempre, il valore di un «campione», una proposta di visi tra i quali scorgere quelli di tutte. C'è sempre un momento, ai diciotto anni, che precede le grandi decisioni, siano esse scolastiche, vocazionali o, addirittura, di impegno.

Tra il nostro «campione» ovviamente i discorsi e le ansie sono, in questi giorni, di natura scolastica: gli esami di Stato, le maturità e le abilitazioni sono alle porte; c'è una grande confusione nella mente e le nozioni sembrano perse in un labirinto difficile da dipanare. Ma che sarà dopo? Il problema dell'Università, il problema dell'impiego, il desiderio di colmare le preoccupazioni e l'affettuosa dedizione dei genitori, il segreto pensiero rivolto verso una famiglia propria. E' troppo presto, per quest'ultima meta? Per coloro che hanno la via dello studio ancora aperta, certamente sì, per altre forse no. Ma, allora, di fronte a queste attese, a queste aspirazioni, che cosa c'è di nuovo che non sia quello che fu per le generazioni del passato? La forma?! Ma la forma ha una sostanza tale da modificare i giudizi? Ecco, allora, da dove prende le mosse il nostro discorso, tra i giovani, tra le giovani, per loro, per i loro problemi.

L'ultimo censimento generale dava, in Valsesia, una presenza di giovani (dai 14 ai 21 anni) sulle 3741 unità; sono passati

alcuni anni, è vero, ma, salvo le differenze che si potranno notare ad una nuova verifica generale, il numero può ritenersi più o meno valido, proprio in considerazione dei dati emersi per i gruppi inferiori (allora) ai 14 anni di età; la concentrazione maggiore va considerata intorno ai centri più grossi (all'aumento percentuale, infatti, delle classi più anziane, non è corrisposto un aumento proporzionale di quelle più giovani sul piano generale, ma la specificazione negativa è da considerarsi sulla disseminazione dei paesi). La lievitazione scolastica ha portato questi giovani, alla pressochè totalità, verso gli studi superiori. Ma parliamo delle ragazze. Al termine della scuola media, l'assorbimento principale viene, attualmente, offerto dall'Isti-



CHIOCCA IRMA - Varallo



CAVAGNINO M. FRANCA - Borgosesia



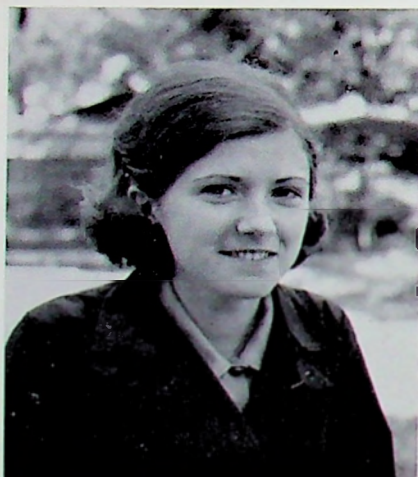
PIERALLINI GESSY - Pray



AVONDO ELISABETTA - Serravalle



CROLLA GIANOLIO ELISABETTA
Grignasco



PIANTA NELLA - Grignasco



PRENCIPE CARMEN - Varallo

tuto tecnico commerciale di Varallo e dall'Istituto Alberghiero, pure di Varallo — limitatamente per i corsi d'amministrazione — con frange, anche numerose, per i due Licei, quello scientifico di Borgosesia e quello classico di Varallo. Non sappiamo formulare percentuali, ma sono certamente e di gran lunga superiori a quelle che aveva messo in luce il censimento dell'ormai lontano 1961. C'è quindi una grossa percentuale di «debs» che, insieme all'abito da sera dell'età, possono presentare il titolo di studio, articolato tra i vertici cui abbiamo accennato; poi ci sono le percentuali delle apprendiste, delle impiegate, delle operaie, delle commesse, di quante svolgono attività diverse.

La «ragazza di buona famiglia», secondo la scaduta validità del termine, è anche da noi superata, nel senso dell'attivismo pratico. Il senso della indipendenza, dell'apporto concreto e personale all'andamento familiare risponde, anche da noi, ad una esigenza economica e, nello stesso tempo, vocazionale delle ragazze d'oggi. D'altronde, siamo persuasi che l'eccellenza di qualificazione scolastica, rispetto alle possibilità di assorbimento, non sia elemento negativo; la preparazione resta sempre valida, qualsiasi impiego poi venga a presentarsi sul mercato del primo lavoro. È un po' il discorso che si è fatto per la questione dell'Istituto Magistrale di Borgosesia (chiesto ed ancora non concesso), visto più come possibilità di diploma che non come nuova occasione per aumentare le già fitte schiere della disoccupazione magistrale.

A questo punto, le considerazioni serie possono chiudersi. In fondo, le protagoniste di questa dissertazione avrebbero preferito altre enunciazioni. Dovremmo, cioè, parlare della vita «provinciale» e delle «occasioni» che la vita giovanile presenta, da noi, per quello che, un po' genericamente, potrebbe anche essere chiamato il «tempo libero». La generazione che «debutta» è sicuramente tra le fortunate, se si misura con il metro dei precedenti, e se si tien conto dell'ambiente che, per quanto inserito in una zona ancora depressa, ha i suoi indici di risveglio economico non indifferente. Parlavamo di automobili: sicuro, è un aspetto della mobilità che interessa anche la gioventù. La serata, prevista anche ad una certa distanza da casa, non è più impossibile ed il regalo dei diciotto anni non consiste più nella vecchia bicicletta o nella macchina fotografica (tali doni sono ormai retaggio dei «Bambini» natalizi quando ancora l'ingenuità è viva ed operante), ma nella macchinetta, un fatto che non riguarda più solamente il giovanotto, ma anche la ragazza. Le «feste» hanno i propri livelli e costituiscono importanti luoghi d'incontro e non staremo a discutere come passa piacere questo genere di musica o quest'altro; sono cose che fanno parte del costume. C'è, però, anche in Valsesia una spinta qualitativa che si arrocca a località ed a «sale» ben conosciute; ci sono, dicevamo, le feste in cui incominciano ad inserirsi, più numerosi, gli abiti da sera, quelli che una volta non raggiungevano certamente i nostri paesi



PERONA BOGLIETTI CARMEN
Borgosesia



ZANZOTTERA ANNA - Ghemme



MENTIGAZZA GRAZIELLA - Borgosesia



LANFRANCHINI MARIA PAOLA
Valduggia



GALLAZZINI M. ANTONIETTA
Roccapietra

o, forse, nemmeno le nostre città, almeno su un piano aperto. Il « filarino » (non sappiamo se il termine sia l'ultimo o se ci sia qualche altra abbreviazione più esplicitiva) è la componente di un'esigenza propria dell'età e noi siamo convinti che i principi non abbiano ancora subito quelle scosse che a prima vista e, con certe lenti troppo ristrette, si potrebbero pensare. Abbiamo parlato di schiettezza, non a caso: diciamolo pure, è un aspetto positivo, questo, della gioventù di oggi, più preparata, più sostenuta culturalmente, più ricca di interessi di quanto non fosse un tempo, anche relativamente vicino.

Può interessare il punto quantitativo di un interessamento verso quelli che sono gli interessi comuni, il senso cioè della collaborazione, nell'ambito delle inclinazioni. Ci sono richiami che fanno breccia, che trovano la loro rispondenza; abbiamo trovato ragazze volenterose e capaci nell'impegno organizzativo per traguardi nobilissimi; abbiamo sentito la loro appassionata ricerca nella discussione, il loro desiderio di inserimento in un contesto sempre più vivo della consuetudine sociale, in analogia, del resto, con gli impulsi che si svegliano anche nel campo maschile, oltre lo sport ed altre attrazioni più epidermiche. Sono fattori che non possono essere dimenticati e sarà colpa delle generazioni più anziane se queste giovani, se questi giovani non riusciranno a trovare un incontro aperto e cordiale che non sia solo verbale o non arrivi esclusivamente ad un impiego marginale o comunque mortificante. E un grosso pericolo, questo, che si rischia di correre nei confronti della nostra gioventù.

Alla schiera delle « debs » di quest'anno accomuniamo quella che si aggira sugli stessi traguardi d'età, aggiungiamo i nostri ragazzi, la gioventù, insomma, della Valsesia; la loro « festa » per il traguardo che porta alla ribalta di una maturità culturale ormai sbocciata abbia questo significato, non soltanto attraverso gli esami o la soddisfazione del lavoro, ma attraverso l'elargizione di una consapevolezza che è proprio tra le loro file, dalle loro speranze, dal loro modo d'agire che dipende, in gran parte, l'avvenire della nostra terra, di questa nostra Valsesia.

Si tratta, infatti, del nostro domani. Potremo chiederci se le altrettanto interessanti « deb » dei paesi più sparsi resteranno nelle loro singole abitazioni, se, al contrario, continuerà l'esodo, legato, più o meno, al matrimonio. Una esemplificazione come la nostra ha tenuto conto dei centri maggiori, dove tale preoccupazione è sicuramente inferiore, ma altrove? Ecco l'interrogativo che val la pena di sottolineare, pensando al futuro. Abbiamo cercato di individuare alcune qualità e ci sembra che non possano suscitare dei dubbi. Se davvero è così, dovrebbe esserci una speranza anche a proposito di questa ultima preoccupazione. Domani... chissà... Forse, anche in questo campo, si troveranno le risposte che, ieri, non credevamo possibili neanche altrove; forse, si considereranno indirizzi ai quali non pensiamo ancora. L'augurio è intuibile.



PERAZZI FEDERICA - Grignasco



GRAZIANO GIANNA - Prato Sesia



BORLANI GIOVANNA - Serravalle



NERVI GRAZIANA - Gattinara

UN EMOZIONANTE TUFFO NEL PASSATO

Ci riceve un signorotto del '600

Ogniqualevolta fermo l'attenzione sull'episodio dei « Promessi Sposi » che rievoca la tragica giornata milanese dell'11 novembre 1628, nella quale, nel sacrosanto nome della giustizia, venne bellamente saccheggiato e dato alle fiamme il cosiddetto « Forno delle grucce », non posso non fare dei riferimenti coll'analogo episodio avvenuto a Varallo pochi anni più tardi. Episodio non meno drammatico e non meno indicativo di una situazione di disagio e di disorganizzazione amministrativa, presente negli stati del milanese, di cui anche la Valsesia faceva parte, in modo sia pure del tutto singolare e con speciali prerogative di autonomia, al tempo della famigerata dominazione spagnola in Italia. Giornate tragiche e tristi ambedue, degne di passare alla storia, anche se quella di Milano ha trovato un narratore della levatura di un Manzoni e quella di Varallo un modesto cantore che ne trasse un poemetto in versi che ebbe fortuna tanto che sono presenti in Valsesia ancora un certo numero di esemplari manoscritti. La folla assiepata davanti al palazzo del Vicario di Provvisione, i tentativi di occupazione, la fuga rocambolesca del Vicario, le grida rauche di « pane e giustizia », la pietra che va a colpire la « protuberanza sinistra della profondità metafisica » del Vicario (a Varallo, invece, è un autentico colpo di archibugio che ferisce la spalla destra della moglie di un notevole varallese) ed, infine, per completare la festa, l'assalto al forno: là, delle « Grucce »; qui, del malcapitato Andrea Angelotto.

In sostanza, un caldo ferragosto a Varallo quello del 1678. Da giorni c'era nell'aria odor di polvere ed atmosfera di sommossa; da settimane o da mesi gli animi si andavano accendendo di passione, tramutatasi poi in ira feroce. Scesa a valle, resa furibonda e furente da vere o presunte accuse di malversazione, di malgoverno e di inettitudine mosse contro gli amministratori della Valsesia, la folla dei montanari si dà convegno, la mattina del 15 agosto dell'anno 1678, alle porte di Varallo. Sono parecchie migliaia di persone, forti più che di armi, di furore, vocianti e spiritate che non sanno bene quello che vogliono, ma sono decise ad ottenerlo ad ogni costo. Varcato il ponte sul Mastallone ed infilata la stretta contrada detta « del Burro », con l'irruenza dell'onda di piena di un torrente non tanto contenuta quanto compressa dagli argini, la folla sbocca sulla piazzetta antistante il Palazzo Pretorio. La piazza, allora assai più angusta di oggi, subito è gremita di gente che smania, che strepita, alle cui spalle altra gente preme, strepita, smania e si accalca. Il podestà, conte Giovanni Masnago, subodorata l'aria infida, s'è fatto uccel di bosco ed attraverso gli alpi di Verzimo e di Camasco, sta già filando pieno di paura alla volta di Orta. I tumultuanti occupano allora il Palazzo giurando che non lo avrebbero abbandonato se non quando fossero stati revocati gli

editi relativi ai gravami sul trasporto delle granaglie e quando fossero stati esemplarmente puniti i responsabili. Una buona posizione è così stata raggiunta, ma, ad una folla scatenata nel nome della giustizia, non basta più gettare all'aria solo le norme del diritto. I rivoltosi si lanciano allora contro le case private e contro i negozi, le cui povere merci esposte sono ai loro occhi l'emblema dell'abbondanza ed il segno della ricchezza. Ne fanno così le spese le botteghe che si affacciano sulla via principale e vanno all'aria sacchi di farina, meliga, frumento, orzo e segale. Soprattutto il forno di un certo Andrea Angelotto (il poveretto, come il collega di Milano, colpevole di avere il magazzino fornito di farina), viene svaligiato e son buttate all'aria le suppellettili, distrutti i banchi e gli arnesi, svuotato il magazzino e sottratta la farina con un danno valutato in lire quattrocento.

Ma non è sufficiente neppure questo esemplare atto di « giustizia » a placare gli animi. La folla, attraversata tutta la città — era presto fatto, allora, giungere alla porta ed alle mura meridionali dell'antico borgo che sorgevano al limite

dell'attuale piazza Vittorio ed oltre le quali non era che il lungo pergolato detto della « Camminata » —, ritorna sui suoi passi. Le case dei notabili di Varallo: i Baldo, i Luini, i Ranzio, i Mattaccio, sono nel cuore della vecchia città, la maggior parte lungo la strada che dalla via principale porta al Sacro Monte — la contrada detta appunto « dei Nobili ». Colà si dirige la folla e, sfondate le porte, getta all'aria e distrugge quanto non può portar via. Il sindaco generale della valle, Cesare Luini, si vede sottrarre, assieme alle masserizie, la somma di lire 400 che teneva in deposito per conto del Comune.

Chi non può prender parte alla festa cerca di rifarsi altrimenti, e difatti il grosso dei rivoltosi ripassa l'antico ponte e si porta sulla sponda destra del Mastallone, nella parte della città detta Varallo Vecchio. Parte si infila lungo la attuale via Scarognini, parte aggira le posizioni invadendo gli orti ed i giardini su cui ora si affacciano le proprietà delle famiglie Chiocca, ed il palazzotto dei Morgiazzi viene circondato da una folla inferocita. Gli occupanti, snidati da colpi di archibugio, se la battono per vie se-



grete, la casa è così lasciata nelle mani dei dimostranti che fanno man bassa di tutto, dalle cantine ai solai, ed il saccheggio dura fino a sera. Il rogo della casa colle sue masserizie rompe le ombre della notte ormai scesa a concludere una triste giornata di orrore, unica nella storia della Valle. Stanca di saccheggi, di urla, di sangue, la folla si ritira: giustizia è stata fatta, finalmente, il modo con cui amministrare il paese nell'ordine, nella legalità è stato insegnato, la legalità è assicurata!

Idee storte fin che si vuole, ma non ci si deve meravigliare se il credo di allora si basasse su articoli di tal sorta, quando pensiamo che tali proposizioni non hanno trovato il modo di essere del tutto raddrizzate ancor oggi, nel secolo in cui ciascuno si crede depositario in esclusiva della saggezza, a giudicare dal comportamento anche di persone provenienti dalle classi che rappresentano la cultura. Di qui si vede quanto sia spedito il passo dell'umanità sulla strada del progresso civile o lungo i viottoli di un miglioramento spirituale o almeno culturale.

Ma poichè non tutto il male viene per nuocere, proprio in grazia del saccheggio della « casa Morgiazzi », abbiamo oggi la possibilità di ricostruire, sulla scorta della nota dei danni subiti dal proprietario e presentata alla Comunità, l'arredamento di una dimora signorile dell'epoca e farci accompagnare dall'anziano padron di casa, Francesco Morgiazzi, detto appunto « il Vecchio », attraverso le stanze della sua abitazione. Tanta anzi è la cortesia del padron di casa che non solo non ci negherà l'ingresso nelle sue stanze più segrete e nelle sue cantine, ma ci consentirà anche di dare un'occhiata negli armadi e nelle credenze e nei ripostigli. La casa sorge su una stradicciola in sensibile salita che si addentra nel cuore della vecchia città, a filo quasi dell'attuale via Morgiazzi, ad un tiro di archibugio dalla casa del Pretore, lungo la via per Fobello, ancora oggi esistente, dal palazzo Scarognini-D'Adda, dalla casa dei nobili Chiarini-Rusca, dalla casa Rasari. Sulla facciata, all'altezza del sottotetto, corre una bella fila di archetti ariosi su esili colonnine, come in tutte le antiche case valsesiane. All'ingresso, sulla parte del cortile, un basso portico di pietra, a volte, le cui nervature sono raccolte da tozze colonne di granito. Archetti, colonne, voltini del portico, magari solo parzialmente superstiti ma ancor oggi esistenti nel ristretto cortiletto da cui si diparte la buia e ripida scala che conduce ai vani superiori.

Il « vecchio » Morgiazzi ci fa strada e ci introduce nel suo vasto, oscurissimo studio, qualcosa che può richiamare alla memoria l'antro del dottor Azeccagarbugli: accatastati alle pareti sono file e file di atti, di grida, di strumenti, di carte, di pergamene, di rogiti, pubblici e privati. Son più di 12.000 documenti, ci conferma il notaio, tra i quali « non puocho quantità di molta importanza ». Su una intera parete corre la massiccia e scura « libreria del dottor Enea », suo figlio, « ricca di testi civili e criminali delli più stimati e delli più moderni et diversi libri con repertori manuscritti ». Ancora « due grandi scanzie da libri colme di note, documenti e fatture » e un « cardenzone di noce finemente ed artisticamente intagliato, con tre seragli » gonfio di carte. E carte ancora sull'immenso tavolo di noce con le gambe tornite che occupa da solo quasi tutta la stanza,

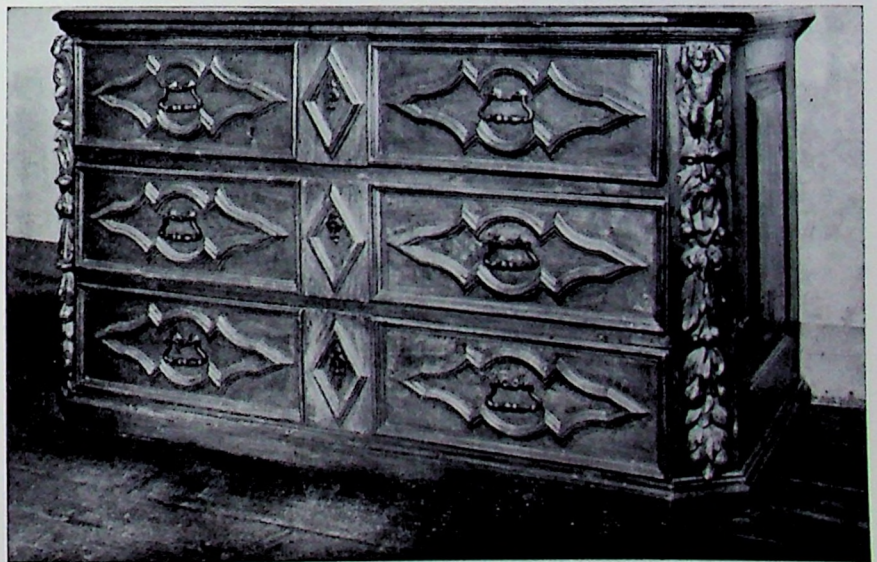
scura, cupa, su cui aleggia una certa atmosfera di mistero. Il pezzo d'arredamento più civettuolo: « una lucerna grande con bastone, a vite e fiorami ». « No-va », avverte il padron di casa, il che significa: « L'ultimo grido in materia di arredamento ».

Dallo studio del notaio, si può accedere all'ampia sala nella quale la cosa che più colpisce è il grande, monumentale camino di pietra lavorata in ampie voluto e decorato di stemmi nobiliari. Attorno vi sono alcuni « scabelli » di noce ed al centro del focolare spiccano due bellissimi alari, « brandinali », come li chiama il Morgiazzi, che ci fa osservare « li pomi di lottone, grossi come li più grossi meloni », come pure di « lottone » tornito sono i manici di un « barnasso e di una molla da foco ». Su una parete una elegante anche se massiccia peltriera in noce ed accanto una « cardenza lavorata con tiretto », ambedue ostentanti la ricchezza di peltri preziosi: « dodici piatti ben grandi, otto più piccoli, dieci mediodri, diciotto da minestra, tre donzene di tondi, dieci scudelle, un bacile, due bacillette lavorate con preziose figure rilevate d'Alemanna, un basloto per il latte, vasi da vino, boccali, bicchieri... ». Al centro della grande sala, un tavolo lungo, maestoso, immenso, di noce lavorata, con le robuste gambe tornite attorno al quale stanno venti « cadreghe » anch'esse di noce, pesanti. Tra gli sganci delle piccole finestre, alcuni cassoni di legno, finemente intagliati. Alle pareti, grandi e scuri quadri rappresentanti alcuni personaggi (sono l'avo e la suocera del Morgiazzi), un altro « con molte figure vestite alla tedesca », altri rappresentanti alcuni paesaggi. Su uno stipo, in un angolo, una statua della Vergine custodita in una cassetta di legno con vetro « fatta dal signor Dionigi Bussola », dice con compiacimento il nostro ospite.

Nella cucina, le pareti, scure e fumose, sono nascoste dal più ricco armamentario di supellettili che si possa immaginare. Appese a chiodi o sostenute da leccarde, sono pentole e padelle di rame lucidissimo, di ogni forma e dimensione, « baslotti » in rame per il latte, caffettiere, due scaldaletti, un terzo della foglia detta « prete », alcune padelle senza manico per torta, due peltriere ricche anche queste di oggetti da cucina e da

tavola in peltro, una credenza che custodisce le stoviglie di minor pregio: piatti grandi e piccoli da minestra, vasi da vino, « scudelle ». Appesi nell'ampio vano del camino, nero e lucido di fuliggine: « una cazzetta di ferro per il rosto, una cazza da castagne, li ferri da fare il migliazzo col loro trepiedi, una graticola » e, a sostegno delle braci del focolare, « un paio di brandinali da cucina in ferro con accanto la molla, il barnasso e tre lunghi spiedi ». Sulla mensola di pietra che corre ampia a coronare la bocca del camino, « una lucerna di lottone fatta e portata nuova da Roma », un mortalo di bronzo, bellissimi candelieri di peltro, altri di ottone e sei lucerne di ferro, la nostra « !umm » li, a portata di mano, per l'uso quotidiano.

Poichè il nostro ospite ci introduce anche nelle camere da letto e ci spalanca cassoni, armadi e canterani, possiamo non solo ammirare l'arredamento sobrio ma di fattura pregevole della stanza, ma anche il ricco, imponente, fornitissimo e aggiornatissimo guardaroba, veramente « à la page », specialmente della signora Morgiazzi e delle figlie. Nelle camere da letto abbiamo così modo di ammirare la maestosa ricchezza delle lettiere con baldacchino sostenuto da grosse colonne a tortiglioni con testiere intagliate, lettieri robuste di noce, alte da terra, dal materassi rigonfi, anche se al tatto solo qualcuno lascia capire di essere imbottito di piuma o di lana. Gli altri tradizionali sono una più semplice e più caratteristica imbottitura: sono « pagliazzi di tela del paese e bisacche di tela bianca riempite di foglie da letto ». Preziosa invece la « coperta di salia morella » di uno dei letti: si tratta anzi di un raro cimelio per esser appartenuta a « monsignor Vescovo Bascapè ». Appoggiate alle pareti, austere « cardenzoni » di noce e cassapanche, tutti intagliati, ed alcune « cadreghetto o secchiette da camera ». Ma siccome il padrone di casa ci tiene a far sfoggio della sua ricchezza, non esita a spalancare gli armadi ed i cassoni ed a mostrarci, complaciuto, magari anche con un poco di ostentazione, la ricchezza del suo guardaroba, le sue scorte, il suo corredo e tutti i mille ammenicoli che ancor oggi sopravvivono in qualche cassetto di casa nostra, dei quali a quei tempi c'era una vera mania.



Ecco qui cinquanta lenzuola, li venti pezze di tela, là trentasei camicie nuove, « tutte sottili e con molti pizzi, fatte quasi tutte per le figlie da marito », e poi cinquantotto altre usate, ventisette tovaglie da tavola e sessantun tovaglioli, coperte, fazzoletti, collari, grembiuli, calze, ed ancora « un vestito da donna di raso canellino, molto guernito d'argento, uno in tabi con pizzi e passamaneria d'oro e di argento, un pedagno di salia di Milano » e poi « busti, camisette, gipponi, zendali, bindelli e polacchini di fondo salia con pizzi d'argento, e un manto di spumiglia nera con pizzi di seta, e bindelli diversi ed altre galanterie da donna, una piumazzera da donna con cappello, due scatole di savonette romane », e veli da testa con pizzi, trine e corone, e due « scattole di fiori posticci venuti da Bologna... ».

Il guardaroba maschile non è nè meno rifornito, nè meno ricercato, nè meno spumeggiante di trine e di pizzi: « due vestiti di panno di fation d'Olanda con bottoni d'argento », un mantello di panno, cappe, sottocappe e marsine, cappelli, tovaglie da testa per la pioggia, ricamate, un paio di stivali con speroni, fatti venire apposta da Torino », una preziosa spada alla spagnola con fornimenti, impugnatura e punta d'argento, un'altra più corta da portare a cavallo, « uno scheltro d'alfiere longo più di quattro braza con l'asta tutta lavorata e con grosse franze di seta e d'oro », un'alabarda, una cappa di tela incerata con cappello a sacchetta, « mutande nuove paia quattro ed usate, ma tutte buone, paia sei », e collari e cravatte e diciotto paia di scarpe. Smontata, in un angolo, « una lettiera da viaggio con molte viti e ferri, anch'essa appartenuta al vescovo Bascapè ».

Tutta una serie infinita di oggetti che denotano, oltre che una larga disponibilità finanziaria, anche l'atmosfera frivola e godereccia del tempo, dalla « scatola di savonette romane » al cofanetto di « fiori posticci fatti venire apposta da Bologna », a « diciotto giochi di carte delle più fini ». Alle pareti, alcuni quadri, non pochi dei quali di un certo valore: un prezioso Cristo e S. Giovanni, con cornice in noce « frisata d'oro »; un Cristo che porta la Croce del Montalt; un S. Francesco, dipinto su rame; una statua di creta della Vergine, del Bussola; un S. Gerolamo ed un S. Agostino di « ottima mano ».

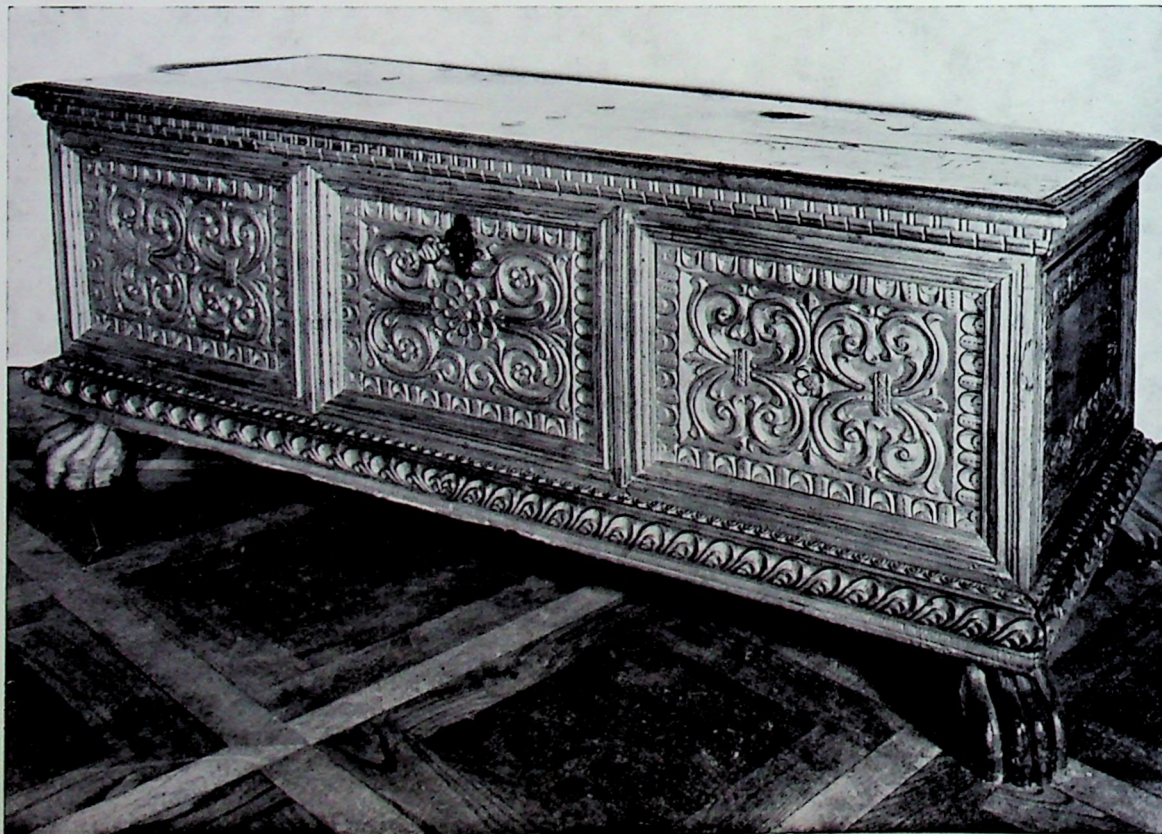
Ma il vecchio Morgiazzi è orgoglioso anche delle sue rifornite cantine e ce ne spalanca le porte. Allineate alle pareti « zaire di vetro, boccali, fiaschi e pistoncini di vetro e d'altra terra », a decine, di ottimo vino di Ghemme. In un angolo, sei olle da olio contenenti « doi rubbi e mezzo di olio d'oliva havuto pocho prima da Torino ». In una « moscharola », un rubbo e mezzo di « butirro bollito e otto libbre di salami di Torino e di Abbiate Grasso, due lingue ed una tetterina salate » ed altri generi alimentari in notevole quantità che stanno a dimostrare, oltre che la condizione economicamente tranquilla della casa, anche la abitudine, dettata dalla necessità, di costituirsi una certa riserva di viveri. C'è poi da chiedersi se non abbiano potuto giustificare l'accusa o il sospetto di qualche intralazzo le 54 stia di segale, le sette di frumento, le tre di orzo e di farina, il mezzo stalo di sale, ed i sacchi di riso che costituivano le sue riserve alimentari.

E' verosimile tuttavia che i rivoltosi, molto saggiamente, prima di dar fuoco alla casa, abbiano fatto irruzione nelle

cantine e nei ripostigli ed assetati com'erano di giustizia, non abbiano potuto resistere alla tentazione di dar fondo al contenuto dei fiaschi, dei pistoncini, attaccandosi alle « venti due brente di vino per ia maggior parte di Roncho di Grignasco e di Romagnano » custodite in cantina. Quanti, poi, già da allora, sapevano associare alle intemperanze rivoluzionarie ed al veileitarismo populista quella certa dose di buon senso che molti si ostinano a chiamare opportunismo e si ritenevano disposti a transigere sulla integrale applicazione dei principi e delle idealità, per cui, con saggia determinazione, non avranno lasciato andare a male le forme di « formaggio di sbrinzio di Antrona, di pecora e d'altra sorte che erano in cantina ».

Che dire poi della « capponera » e dei « tre capponi vecchi », che erano in quella che abbiamo visto in un angolo del cortile? La fine sarà stata quella ingloriosa che è riservata ai capponi di tutti i tempi, a tutte le latitudini e sotto tutti i regimi: quella di finire arrosto. Arrostiti assieme alla casa ed alle suppellettili della famiglia Morgiazzi, sacrificati anch'essi per il trionfo della giustizia collettiva, se saranno caduti nelle mani di qualche teorico-idealista della rivoluzione. Arrostiti con qualche foglia di rosmarino e qualche nocetta di « butirro bollito » se, vistosi negato il ruolo di martiri, saranno caduti nelle mani di qualcuno che, ideologicamente meno coerente, ma sorretto e animato da un senso di giustizia più pratico e concreto, avrà ritenuto che, dopo tutto, con tre grassi capponi fra le mani, è piuttosto scomodo fare le rivoluzioni.

Alberto Bossi



L'undicesima edizione sta vivendo le sue giornate

La realtà sempre nuova dell'ESTATE VALSESIANA

I ricordi sono tutti qui e risvegliano una storia di vent'anni. Dal bruciante mondo della musica moderna, nell'esplosione delle note in libertà del fenomeno moderno che si chiama « Cantagiro », dalla tradizionale sinfonia delle Bande musicali regionali, alla compostezza di un sereno dibattito sulla difesa degli aspetti naturali nei quali rientrano, tipici, quelli della Valsesia, alla signorilità e nobiltà sportiva dell'equitazione in confronto di valori, alla esaltazione dell'« hobby » filatelico, al convegno delle Famiglie « Regionali » e « Valsesiane » a Fobello ed a Cervatto, nella stupenda « Conca di smeraldo », la XI Estate Valsesiana, quella del ventennale, ha già intrapreso, in esultanza, il suo promettente cammino.

Il contenuto della nuova edizione è nuovo per quelle caratteristiche che vengono dai tempi e nei tempi si affinano, ma non si discostano dalle collaudate matrici: non si potrà mai immaginare un'Estate Valsesiana annullata dallo spettacolo, dal folclore, dall'arte, dalla cultura, dalla presentazione dei prodotti del lavoro. E' come una vetrina non statica, ma articolata da un marchingegno rotante che utilizza il medesimo fondale per tenersi al passo con una rinascita in atto: se non si fosse iniziato così, tante potenzialità sarebbero rimaste tali, chiudendo gli orizzonti non soltanto alla valorizzazione turistica, ma addirittura a certe strumentazioni vitali e, soprattutto, ad una

Caleidoscopio di ricordi



1948: è l'inizio



Il nome è noto, lo stile anche. E' la sera inaugurale e Caterina Caselli propone le note che vinceranno il « Cantagiro ». Davanti a lei c'è il gran pubblico valsesiano



1950: la « vernice » è affidata ad Alcide De Gasperi



1952: giunge il Presidente della Repubblica Einaudi

coesione di animi e di volontà che, nei vari temi, trova le sue espressioni più genuine ed aperte.

Chi ha vissuto gran parte delle edizioni, non può non condividere emozioni e soddisfazioni, quell'insieme di sensazioni che si accompagnano al ciclo preparatorio, agli sviluppi, ai preoccupanti interrogativi sui dati meteorologici, alla salvaguardia delle risposende finanziarie, a tutto ciò che, in una parola, riesce a « far andare bene » una manifestazione.

Ma se tutto ciò è appannaggio di gruppi, sia pure largamente rappresentativi, resta sempre la coralità delle partecipazioni a puntualizzare tutta una realtà perfettamente valida. Le valutazioni potranno sempre passare attraverso al vaglio critico del « durante » e del « dopo »; guai se non fosse così. Il rinnovamento non è soltanto un'esigenza, è una necessità; ma è proprio negli anni d'intervallo — quando il respiro pur necessario si ripercuote sull'incalzare di festività non vivificate a così qualificato livello — che si sente, ci si accorge che, nella perfettibilità, esiste anche l'ansia della continuità. Il giorno si conclude presto; le ore, anche quelle più esaltanti, sono piccoli atomi che diventano ricordo non appena sono esplose, ma se tutto si limitasse nella contingenza di un rapido passaggio, bisognerebbe dire che l'investimento non sarebbe in grado di dare la sua resa.

Ma non è così: basta rivedere i vecchi ricordi, le immagini che ripropongono il passato; una breve antologia non fa testo, ma qualcuno ritroverà, nella visione, il clima di un momento rimasto, in Valle e fuori Valle. La somma di tanti momenti — ne siamo convinti — forma la nascita e l'adolescenza della nuova Valsesia, per cui se il momento del raccolto non si nasconde più tra i veli dell'incertezza, il merito si colloca tra le opere, ma anche tra quanto ha fatto conoscere tutto un patrimonio.

Ci può essere persino un calcolo economico. Se le 11 edizioni dell'Estate possono costituire il corrispettivo di una fabbrica (come è stato, frettolosamente, detto), si calcoli davvero lo investimento su una partita doppia propria di uno stabilimento, nel nostro caso, quello turistico. Nell'uscita si pongano i pareggi delle Estati Valsesiane, ma nell'entrata si elenchino le incentivazioni numeriche della lievitazione ricettiva, nell'arco che le statistiche hanno precisato. Quanti ne hanno tratto stipendio e vita? Che sarebbe stato, altrimenti?

Andiamo avanti, dunque. Consiglio della Valle, andiamo avanti. Nel crogiuolo delle idee, rivoluzioniamo quanto è utile, disseminiamo i richiami, avviciniamoci alle forme nuove del turismo mobile, ma andiamo avanti. Ha ragione l'on. Pastore, fa molto bene il comm. Jelmini a ritradurre i motivi ispiratori; sia dato plauso al « patron » avv. Ottone ed a quanti sono con lui, con senso di responsabilità, a dividerne l'impegno. Essi non sono e non saranno soli, perché l'entusiasmo è sempre paragonabile a quelle onde concentriche che si inseguono e si allargano.

C'è, tuttavia, questo entusiasmo? Possiamo dire che esso si manifesta in stadi diversi, come in tutte le cose umane, oppure l'attrazione, quando si è aperti, non è soltanto un fatto marginale. L'esplosione dell'XI Estate, che abbiamo appena vissuto, ne è una conferma, scevra di stanchezze, animata, al contrario, da una convergenza di motivi e uomini nuovi. Così deve essere e così sarà.

L'XI Estate Valsesiana prevede le seguenti, ulteriori manifestazioni:

28 luglio - ad **Alagna**: Raduno dei Gruppi Folcloristici delle vallate alpine del Piemonte;

4 agosto - a **Grignasco**: Inaugurazione della Mostra del Mobile antico e moderno;

14 agosto - a **Rimella**: VII Ferragosto Rimellese con il convegno dei Valsesiani all'Estero e la proclamazione dei « Premi della rinascita valsiesiana ».

1 settembre - a **Romagnano**: Raduno regionale dei vigili del fuoco;

1 e 2 settembre - ad **Alagna**: Apertura del rifugio alpino « Barba-Ferrero » all'Alpe Vigne;

8 settembre - a **Serravalle**: Premio letterario « Gerla d'Oro » e Mostra nazionale di arti figurative;

22 settembre - a **Torino**: Giornata della Valsesia al Salone della Montagna e chiusura ufficiale della XI Estate Valsesiana.



1956 - 1966: è la volta delle Musiche



1954 - 1953: sono gli anni del folclore internazionale e del fiore alpino



1960 - 1962 - 1964: si propone il grande richiamo del « Palazzo dei Musei »

Lo "stile", di un'azienda nella personalità del suo "leader",

«E' una bella fabbrica, in un mare di verde, con una spalliera di rose», direbbe un passante; «è un contributo prezioso alla affermazione economica della Valsesia», aggiungerebbe un valsesiano nella immediata comparazione tra la realtà visiva che ha modificato prestigiosamente il profilo della vecchia Agnona e la precedente radura prativa. Ma è qualche cosa di più, al di là della stessa modernità funzionale dei reparti, dell'efficienza strutturale e produttiva: è il prodotto di un pensiero coordinatore applicato nei suoi criteri più attuali; è la somma di cervelli e di braccia che, nell'insieme di un grande complesso industriale, mantiene una individuazione specializzante e, nello stesso tempo, singolarmente coadiuvante.

La spiegazione è semplice e complessa: l'hanno riassunta la maestranze su di un album offerto, come dono significativo, al titolare, sig. Francesco Ilorini Mo, al termine di un anno fruttuoso. «Dovremmo dedicarle molto di più; ci sono persino versi di Dante che le si attribuiscono alla perfezione, ma preferiamo riconoscerle, in semplicità, il dono che ci ha continuamente elargito: la valorizzazione delle nostre qualità umane». Tutto qui, con un elenco completo di firme, pagine e pagine, senza nessuna

assenza: un dono inconsueto, forse unico, schietto perchè sentito, più valido di ogni altra attestazione. Per comprenderne l'essenza, bisogna conoscere l'ambiente, valutarne l'importanza, i traguardi, i concetti ispiratori.

Se il merito di un imprenditore sta nel senso di responsabilità che gli compete nei riguardi della società, oltre che rispondere al diretto interesse, diciamo subito che il sig. Francesco Ilorini Mo ha questo merito, che non è beneficenza generosamente concessa o paternalismo formale più che sostanziale, ma traduzione sentita di una duplice convergenza di persuasioni. Perchè la produzione, articolata su una gamma che un «computer» o un robot economico direbbe troppo frastagliata per essere essenzialmente economica, attinga i vertici felicemente conquistati e li allarghi in direzioni mondiali, devono confluire due elementi: la qualificazione ad alto livello affidata ad uno «staff» in cui le gerarchie nulla tolgano all'apporto individuale, dai compiti più umili a quelli più determinanti. Il «valore» — o meglio la «risapertura del valore» — ha preminenza nel pensiero di questo personaggio: è la sua filosofia ed è il segreto del suo successo che, dalla sua persona, si ripercuote sul mondo della sua fabbrica e porta il nome delle «Lanerie Agnona» e, quindi, della Valsesia, nelle lucine dell'alta moda, in ogni Paese del mondo, dall'occidente all'oriente, dal Giappone alla Russia, agli Stati Uniti.

Sembra un'antinomia pretendere da un tessuto commerciale, dotato di tutte le componenti di meccanizzazione ed automazione, un ancoraggio alle tipiche espressioni di un, sia pur progredito, artigianato, ma è proprio nella sintesi dei due contenuti che si qualifica la produzione Agnona. Ma un uomo come Francesco Ilorini non può neppure lontanamente pensare a qualcosa che sostituisca l'uomo. I progressi sono, per lui, una prova pulese che è proprio l'uomo che dispone, per natura, delle sue doti di ingegno, i prodigiosi risultati che caratterizzano il mondo: le convinzioni si adattano al suo costume, alla sua presenza, al cammino che ha percorso e che lo ha mantenuto «primus inter pares», trovando nel suo «curriculum» di autodidatta la controprova che l'ascesa nasce dalla fiducia, dalla scoperta e dalla valorizzazione delle doti. E' sull'io più profondo, unificatore e coordinatore della personalità, che egli fa leva, per far risuonare quello che è meta temporale, in modo che il lavoro risenta della risonanza interiore che è propria di ciascuno.

Così, il miracolo di Agnona si spiega, di fronte ai risultati che si ammirano al termine del ciclo: il «meccanismo» non impedisce la personalizzazione, quella che produce il capolavoro, che conserva, nel tessuto finito, le caratteristiche naturali della materia prima, quella stessa, palpitante, che proviene dal vello dei greggi donanti, ivi compreso quello che ha le sue origini preziose tra le specie più preziose dell'alpaca, della vicuña e del cashmere. La ricerca, così concepita, individua le soluzioni, i colori, gli intrecci, i disegni e tutti i collaboratori — i cui nomi ritroviamo nel riassunto della «visita» dettagliata — hanno recato il loro contributo, fatto non soltanto d'assorbimento contrattuale, ma di esperta collaborazione. Nel filone si inseriscono, in questo primo quadro, anche le iniziative collaterali, quelle del cosiddetto «tempo libero» che conducono ad un fatto educativo, come educazione alla piena disponibilità di sé stessi. L'offerta del diversivo, per restare nel quadro ispiratore, deve riflettersi sul costume. Per questo, sono nati i «Cantores Mundi Agnona Lanerie»; per questo sono sorti i gruppi sportivi, le libere articolazioni del post-lavoro, qualcosa di diverso e di più di quelli che possono definirsi circoli aziendali.

Il recente, grande successo internazionale di Montreux ha portato la corale del maestro Bordignon — nata e cresciuta nell'ambito delle attività culturali dell'azienda — sulla cresta dell'onda del successo internazionale, dopo quella già raggiunta in Patria. Per Francesco Ilorini, la coralità del complesso, nella versatilità interpretativa di un tessuto armonioso essenzialmente classico ma anche folcloristico e popolare, è un «messaggio». Non ritroviamo abuso del termine. Nell'armonia, guidata nella più dolce modulazione delle voci umane educata fino allo scrupolo, si ritrova l'incontro dei motivi culturali dal valore universale, nel quale tutti rientrano con apporto personale per dar vita alla gestione artistica dell'insieme. In analogia, si svolge la ripeti-



Dell'«Agnona Lanerie», Francesco Ilorini Mo non è soltanto l'accorto industriale, il «leader» economico: le sue doti umane garantiscono un'impronta che si fonda sulla ricerca dei valori, delle persone e delle cose, perchè la perfezione tecnica sia il quoziente armonico tra la capacità e la collaborazione

zione del costume aziendale e se la stoffa, il tessuto sono il prodotto della coesione di lavoro, il delicato contesto dell'esecuzione musicale è il prodotto di una coesione dello spirito nelle espressioni più eterne dell'arte. Esiste, dunque, una specie di simbiosi esplicativa tra la matrice e il complesso che si è affermato; esiste il « messaggio » nobilitato dall'arte, per indicare che il rapporto nel gruppo può convergere, universalmente, grazie ad una struttura culturale in cui riconoscersi. Il m° Bordignon, accogliendo l'invito, ha saputo trarre dalla sua eccezionale bravura, la tradizione del pensiero d'impostazione ed il suo impegno ha trovato una rispondenza ampia, generosa di tutti i « Cantores », i quali, al di là ed al di sopra delle connessioni di sostegno, anche dopo il felicissimo approdo del grande successo, non vogliono — pur lasciati liberi di farlo — togliere al nome che li contraddistingue l'attribuzione di origine. È come il cordone ombelicale della loro essenza. Come « cantino » è risaputo, che cosa interpretino, lo stesso: l'evasione dello spirito nel clima dell'arte che i « Cantores » garantiscono è, comunque, la risultanza di che cosa sia servito a promuovere il massimo di esplicitazione della personalità, in un'attività che potremo chiamare integrata, basata sul sistema della individuazione per un sempre migliore rapporto sul piano umano e sociale.

Si ritrova l'intuito delle altre forme organizzate, dal campo

Ascoltando i “Cantores Mundi”

Il prodigio si realizza nel sussurro che è voce e sembra strumento, che si amplia e fraseggia in un apporto di comprimari, dove ognuno si mortifica in perfezione, perché il canto — o il suono — abbia la compostezza del filtro ed, insieme, l'emozionante traduzione di pagine elette. E' come un fluido che, dalla mente, dalle mani del maestro cementa ogni disponibilità vocale, pazientemente educata, in un rendimento esaltante; c'è la potenza e c'è la dolcezza; ci sono l'invocazione e la gioia, l'aderente spirito della preghiera e la rimembranza più schietta del folklore, nel repertorio che spazia ed innalza tutti i sentimenti dello spirito. E' un linguaggio che supera le barriere, che s'impone come aristocrazia e come traduzione popolare di gamme musicali di ogni livello, vivificate nell'espressione composta, sintetica ed analitica, insieme. E' un impasto coerente che Mino Bordignon ha plasmato con la sensibilità del grande artista e, nel contempo, del grande regista. Con lui, per lui, il gruppo ha affinato le capacità personali per confonderle nel successo corale. Ma sono ragazzi, uomini; personalità che si sono autodisciplinate nell'esercizio ed i loro nomi meritano la distinzione di una singola presentazione. Ecco:

Tenori primi: Bucci Villio, Ciocca Ettore, Pastorello Giovanni, Rondoni Mario di Borgosesia; Francione Pierpaolo di Grignasco.

Tenori secondi: Caratti Pier Luigi, Genesi Giuseppe, Gugliermi Albino, Sagliaschi Ello di Borgosesia; Bacchetta Gilberto, Sitzia Paolo di Grignasco.

Baritoni: Lazzeri Flavio di Varallo; Marucco Marco di Isoella; Ramaciotti Aldo di Borgosesia; Sitzia Fiorenzo, Sitzia Giuseppe di Grignasco.

Bassi: Casagrande Mario, Ferracin Leopoldo, Lenzi Giusto di Borgosesia; Paganotti Gino di Quarona; Cavagliano Paolo di Grignasco.

Istruttore: Maestro Mino Bordignon.

Presentatrice: Prof.ssa Locatelli Elena di Borgosesia.

Sia questo un elogio, ma, soprattutto un meritato riconoscimento.

bocciofilo a quello della « squadra », dell'emulazione composta su di un piano familiare in un insieme curato anche nelle cose, nella spalliera di rose, ad esempio, nella luminosità dei reparti, nel contorno naturale curato, quasi disciplinato nel bisogno estetico di un riferimento preciso.

Francesco Morini Ma ha attuato quello che aveva sentito e tutto sorregge in spontaneità, proprio come in spontaneità si sono rivelati i valori che lo circondano, nello stabilimento e nelle attività di elevazione sociale. Si rileva, questo riflesso, nel crogiuolo dei disegnatori, nella partecipazione degli amministratori, nel perfezionamento dei tecnici, nell'attenzione degli operai, dalla tessitura, alla tintoria, al finissaggio, perché l'idea si traduca concretamente per la soddisfazione di una clientela lontana, ma ben presente nelle esigenze persino ambientali. Ieri era l'Oscar italiano della confezione, la predilezione delle più alte case di moda, dai nomi prestigiosi, che continua e si ingigantisce; ieri e oggi sono i mercati grandi come il mondo, fino al vicino grande appuntamento di Dallas, per la simpatia di Mr. Marcus che proprio ad Agnona comprese la validità di questa azienda che punta ai vertici e può quindi, nell'orizzonte della liberalizzazione in atto, fidare e sfidare gli sbalzi dei fenomeni congiunturali dei settori uguali, rigidamente impostati sulla quantità e su ragioni più commerciali o più ristrette nelle concezioni fondamentali.

Questo non è che un colloquio redatto su impressioni raccolte, e, come un qualsiasi colloquio, si è allargato a contenuti diversi su un'unica provenienza: un uomo, altri uomini, una fabbrica, istituzioni collegate nello stesso ceppo di partenza. Ma è così, a nostro avviso, che i rapporti tra soggetti ed ambienti acquisano i loro contorni più precisi. Solo chi si sente responsabile della propria attività può mantenere fedeltà all'impegno e assicurarne continuità all'azione che gli consente pieno adattamento ai compiti ed all'ambiente. Ciò si è verificato e si verifica alla « Agnona Lanerie », come se si trattasse della cosa più naturale del mondo: ed ecco che i tessuti si affermano, che si possono superare le immane difficoltà, che gli impegni umanizzanti si affinano, che un maestro Bordignon con i suoi « Cantores » si impongono alla ribalta internazionale, che nello stabilimento si crea una famiglia. Il protagonista sorride, tra le volute della sua pipa, semplice com'è, ma ben conscio delle sue impostazioni: gli ancora vicini inizi, i sostegni, le evoluzioni sono alle spalle con una forza trascinatrice.

Cesare Pastore



Sotto l'arco del ponte napoleonico di Agnona, mentre sul fondale si prospetta la sagoma dello stabilimento, i « Cantores Mundi » provano le armonie antiche che superano i tempi

Lanerie Agnona: marchio d'avanguardia tra i meravigliosi tessuti dell'Alta Moda

A Dallas, la grande ricca ultramoderna città sul Trinity River, nel Texas, si terrà, nel prossimo ottobre, la « Quindicina Italiana », manifestazione di altissimo livello che, nei lussuosi Magazzini della « Neiman Marcus », presenterà una straordinaria panoramica di « pezzi » italiani tra i più pregiati: quadri di firme celebri, tessuti di alta moda, drapperie, prodotti di artigianato nella cui « rosa » non mancheranno i bellissimi « punetti » valesiani, eccetera. La rassegna-mercato, che rivestirà senza dubbio importanza notevole anche perchè all'insegna « made in Italy » si avvicinerà un pubblico assai qualificato di visitatori e compratori, si accompagnerà a conferenze, spettacoli teatrali, mostre storiche: una fioritura di iniziative che faranno degnamente risaltare l'« italian style », il gusto, la genialità, la fantasia dei nostri « creatori ». Promotore della eccezionale « Quindicina Italiana », un potente prestigioso esponente del mondo commerciale americano, Mr. Stanley Marcus, il « merchant prince » (principe mercante, così chiamato anche per la sua origine nobile); quest'uomo, il cui viso severo ed intelligente è incorniciato da una barba brizzolata (in una fotografia di questo numero della Rivista lo vediamo assieme all'industriale valesiano Francesco Ilorini Mo durante una recente visita allo stabilimento di Agnona), è titolare della « catena » dei Magazzini della « Neiman Marcus » — una imponente organizzazione per la quale ricorre quest'anno il sessantesimo di fondazione —, con sedi,

oltre che a Dallas, in diverse altre città degli Stati Uniti d'America, ed un colossale giro d'affari che fa registrare complessivamente, ogni anno, cifre astronomiche.

Abbiamo voluto aprire il « servizio » con la notizia della « Quindicina Italiana » di Dallas in quanto, proprio nella città texana, l'elenco degli espositori comprenderà un nome valesiano: la « Lanerie Agnona », che rappresenterà l'Italia nel settore dei tessuti d'alta moda femminile, un campo in cui il marchio italiano occupa oggi un posto di rilievo in diversi Paesi del mondo.

Per questa felice coincidenza, che onora la Valsesia, la Nazione, la nostra Rivista dedica, stavolta, alla « Lanerie Agnona » le sue pagine riservate ai complessi industriali della Valle. L'articolo, vuole altresì essere un riconoscimento ed un augurio a Francesco Ilorini Mo, che dell'« Agnona » è cervello e anima, ai suoi collaboratori, ai tecnici, ai capireparto, alle maestranze tutte, a coloro che, nei vari posti di responsabilità e di occupazione, garantiscono alla « Lanerie Agnona » quell'affermazione, oggi a livello mondiale, che l'ha portata nell'Olimpo della moda, a fregiarsi, nel 1966 di un ambizioso alloro, il « 5° Oscar nazionale della moda », e ad aggiudicarsi, nel 1967, il premio per i migliori tessuti italiani d'alta moda, assegnato dal Ministero del Commercio Estero.

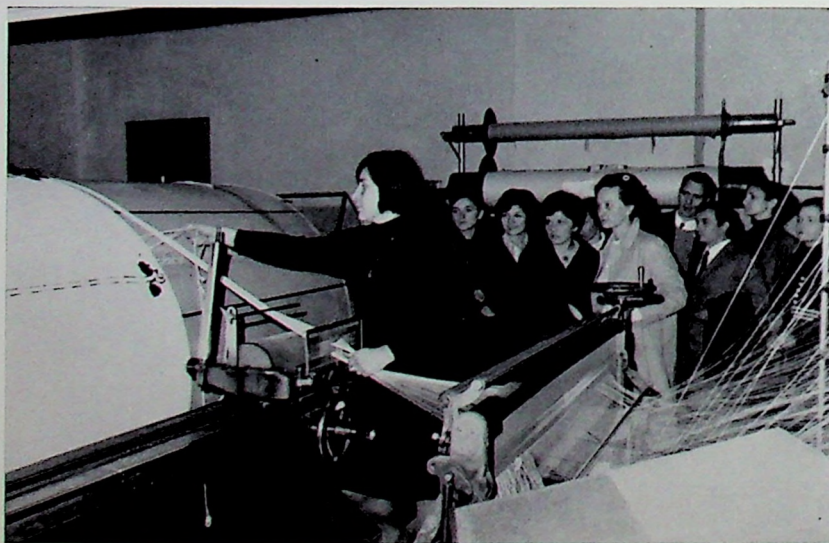
Lo stabilimento, sorge su una vasta area di verde, nella parte bassa di Agnona, il paese che giustamente si vanta di aver dato i natali a tanti uomini illustri, ai

Lirelli, ai Fassò, ai Perazzoli, ai Casazza, ai Giuppone. Vi si accede attraverso l'antico ponte napoleonico sul Sesia, una opera pregevolissima « ideata » scrive il Lana nella sua « Guida ad una gita entro la Valsesia » — con tanta industria e pratica delle leggi fisiche, che quantunque negli archi maggiori non siavi un fil di ferro che colleghi, nullameno stanno di una solidità e bellezza che arrecano piacere e meraviglia nell'osservarli ». Ed il Sottile, nel suo « Quadro della Valsesia », rileva che « specialmente l'arco di mezzo è straordinario e sorprendente, perchè l'arte fu costretta a far degli sforzi per secondare la natura che ne aveva posti i fondamenti coll'innalzare in mezzo al Sesia due enormi rupi ». Dal piazzale che s'allunga, dinnanzi la fabbrica, in parte cinto da aiuole fiorite e da una siepe di rose — e in questa stupenda decorazione si manifesta un altro lato dell'imprenditore Francesco Ilorini Mo, l'amore profondo per la natura e le sue infinite espressioni —, la sguardo abbraccia il vicino fiume per poi spingersi alle montagne che formano un ampio, ridente anfiteatro.

« Alta qualità nell'alta moda »: è lo slogan della « Lanerie Agnona », che ha mosso i primi passi una quindicina d'anni or sono e che nell'arco di tre lustri ha saputo camminare speditamente, toccando vertici invidiabili. Si è cominciato con pochi dipendenti, con l'appoggio concreto di noti industriali lanieri, oggi si contano 35 impiegati, tra tecnici ed amministrativi, e 230 operai. Queste poche cifre, unite alle diverse migliaia di articoli finora prodotti, sono l'indice più chiaro del progresso dell'azienda, che, sotto l'esperta ed appassionata « regia » di Francesco Ilorini Mo, sta bruciando tappe su tappe, con una formidabile « escalation », per sviluppare il territorio d'esportazione dei propri tessuti che, nati dalla perfetta fusione industria-artigianato, sono di primissima qualità.

Francesco Ilorini Mo, come già detto, è il cervello e l'anima dell'« Agnona »: operaio di tessitura, prima, si è via via specializzato in tessitura, finissaggio e negli altri cicli lavorativi, e, negli anni 1952-53, grazie alla fiducia accordatagli da più persone, ha realizzato il suo « capolavoro » con la costruzione dello stabilimento che sta ancora crescendo, d'importanza e di dimensioni, e le cui stoffe, meravigliose per colori e per disegno, sono come tante bandiere che, in ogni angolo del mondo, sventolano con i nomi di Agnona, della Valsesia, d'Italia. Accomunando le doti del dirigente d'azienda a quelle di un uomo semplice, cordiale, aperto di vedute, pratico, egli ha voluto attorno a sé molti giovani, che sotto un certo aspetto rappresentano la spina dorsale dell'azienda.

La nostra visita all'« Agnona » è recente;



Il ciclo di lavorazione, in ogni fase, è uno spettacolo di precisione e di perfezione tecnica

ne abbiamo riportato un'impressione fatta di stupore e di ammirazione. Con la guida del rag. Franco Ferraro, uno dei « giovani » di questo complesso laniero, l'addetto alle « public relations », abbiamo subito notato, al primo contatto con la fabbrica, l'applicazione dei più moderni criteri di funzionalità, attraverso i quali tutti i reparti, nelle rispettive fasi di lavorazione, si sentono impegnati verso un fine unico, la produzione del tessuto sceltissimo

Nel magazzino dei filati (capo-reparto il sig. Renzo Ilorini Mo, fratello del titolare; per la preparazione filati, sig. Vito Spagnolini), è in prova una nuova apparecchiatura per l'umidificazione; casse, allineate su enormi scaffali, contengono filati: lana australiana, cammello, vicuña, alpaca, cashmere (il vicuña è un animale del Perù, vive allo stato selvaggio, a 3500-4000 metri di altitudine; per poter tosare questi animali, dal soffice manto, gli indios, veri specialisti nella loro cattura, devono ucciderli; il governo peruviano, allo scopo di evitare che questa specie si estingua, ha varato una legge che limita severamente la cattura del vicuña. Per queste ragioni, il prezzo del pregiatissimo tessuto è assai elevato. Pure l'alpaca, della famiglia dei camelidi, è un animale del Perù e vive allo stato domestico, in grandi allevamenti. Il tessuto, morbido e leggero, che si ottiene con il suo pelo è ricercatissimo ed assicura notevoli proprietà di calore anche a temperature molto basse. A proposito dell'alpaca, va pure rilevato che l'« Agnora » è al centro, unitamente ad altri complessi lanieri, tra i quali il Lanificio Loro Piana, di una intensa azione diretta a qualificare maggiormente il pelo dell'alpaca: già alla partenza, dovrà essere stabilita una selezione e di conseguenza la classificazione di alcuni tipi; da quest'azione, se efficacemente appoggiata dalle autorità e dagli allevatori peruviani, la più che depressa economia di quel Paese dell'America meridionale migliorerà sensibilmente). Fra le materie prime, totalmente assenti le fibre sintetiche: il che sta a confermare la qualità naturale del tessuto della « Lanerie Agnora » e l'ormai diffusa tendenza dell'alta moda a servirsi, per le creazioni, di tessuti pregiati di lana purissima, eccezione fatta per qualche modello estroso od estivo, dove si hanno particolari combinazioni. La materia prima, viene acquistata, attraverso gli agenti importatori, presso i mercati d'origine: Australia, per le lane; Perù, per alpaca e vicuña; Iran e Mongolia, per cashmere e cammello.

La tintoria (caporeparto sig. Giuseppe Quaglia) dispone di impianti tra i più moderni d'Europa; in pezza, in filato o in tops, il prodotto assume tonalità ora delicate ora vivaci, tutte molto belle, calde, nuove, una splendida tavolozza che si richiama in gran parte ai colori della suggestiva natura della nostra Valle che, in certi periodi dell'anno, si veste a festa, con una fantastica gamma di tinte.

Dalla tintoria alla tessitura, dove la lavorazione segue i vecchi sistemi artigianali (ogni telaio, perfezionato al massimo dal punto di vista tecnico, è affidato ad un operaio), per curare con assoluta meticolosità la qualità del tessuto. Ed è in questo reparto (ne è capo il sig. Rinaldo Sperandio) che si fabbricano le preziose stoffe che, con una incredibile varietà di colori e di disegni (elementi, questi, da cui dipende il suc-

cesso del tessuto), si affermano poi sui mercati italiani e del mondo.

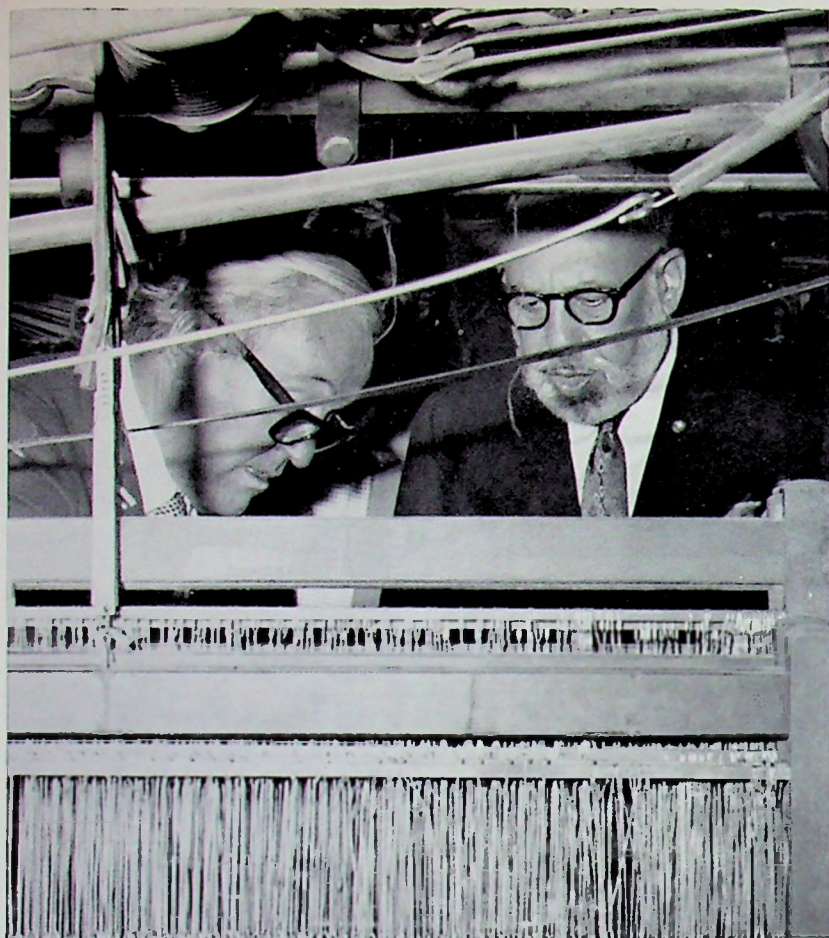
Al finissaggio (caporeparto sig. Fedele Perotto), suscita curiosità una garzatrice, rivestita di cardi vegetali ed usata per i tessuti più pregiati. In un angolo, il settore rammendo (capo reparto la sig.ra Lina Cremona), presso il quale operaie abilissime hanno il compito di esaminare pezza per pezza, eliminando gli eventuali difetti.

L'ufficio dei disegnatori è uno dei centri

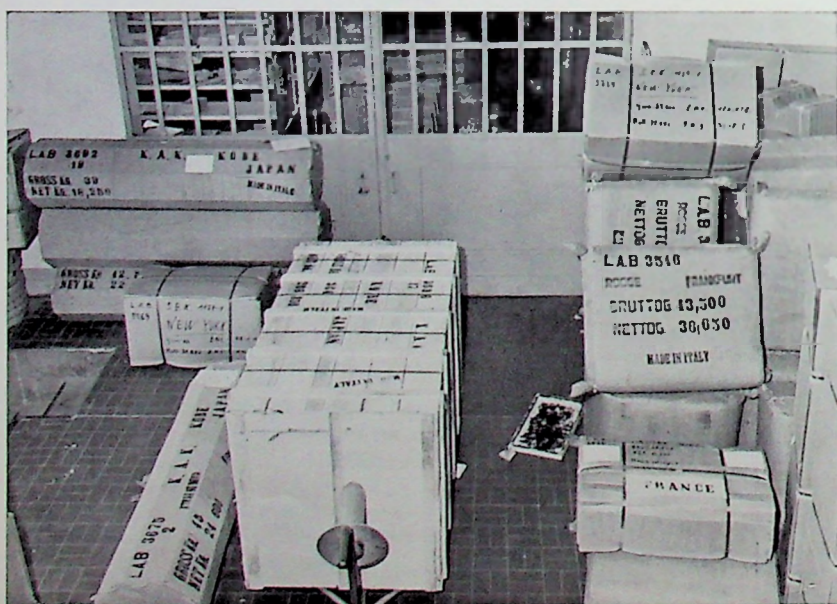
pilota dello stabilimento: il disegno del tessuto nasce da una lunga serie di studi, di prove, di abbozzi; a questo disegno è strettamente legata la riuscita della vendita del tessuto stesso. Capo dell'ufficio studi, e coordinatore di tutti i lavori, è il sig. Pier Antonio Gianola, coadiuvato dai sigg. Giacinto Bombieri ed Eliseo Fullin. Nell'ufficio tecnico di produzione e di programmazione, centro motore dell'intera, vasta produzione, i sigg. Alvise Cengia e Luciano Soprani ci hanno accolto unitamente ad alcuni assistenti ed operai.



A S.t Vincent, nel 1966, è Romina Power, la bellissima stellina adolescente, a dare, con la madre Linda Christian, un tono di rilievo pubblicitario al « V Oscar Nazionale della Moda », che il rag. Franco Ferraro ritira per la « Lanerie Agnora ». I riconoscimenti ufficiali non sono che al loro esordio: ne verranno altri e sempre più significativi ed ambiti, in crescendo di qualità e di rinomanza, premio alla brillante « escalation » di uno stabilimento che, affidando il proprio marchio ad una grande varietà di stoffe stupende, onora, nel mondo, Agnora, la Valsesia, l'Italia



E' venuto dall'America, mr. Stanley Marcus, per immettere nella rete dei suoi lussuosi magazzini della « Neiman Marcus », le stoffe della « Lanerie Agnona ». Qui lo vediamo, assieme all'industriale Ilorini Mo, mentre osserva attentamente il ritmo di lavorazione di un telaio



I tessuti pregiati prendono tutte le vie del mondo

Siamo quindi passati ad un vero e proprio « scrigno », al magazzino (assistente il sig. Eraldo Macco), dove le stoffe vengono imballate con destinazioni nel mondo intero; della produzione « Lanerie Agnona », il 50 % circa viene inviato in Italia, il 50 % all'estero: Germania, Stati Uniti, Giappone, Hon Kong, Jugoslavia, Francia, Spagna, Norvegia, Inghilterra; a questi mercati, altri si stanno affiancando, fra cui i Paesi dell'Est europeo — per la Russia, in occasione del Festival internazionale della moda, a Mosca, la « Lanerie Agnona » si è aggiudicata la medaglia d'oro per la partecipazione qualitativa —, Israele, il Medio Oriente, il Sud Africa. E nel magazzino pezze, abbiamo ammirato la « vicuña », il più prezioso dei tessuti, l'« alpaca », uno stupendo « cashmere » bianco, il « double face » apribile e le altre stoffe che Valentino, Mila Schön, Pucci ed altri « bigs » dell'alta moda nazionale ed internazionale trasformano in creazioni di gusto raffinatissimo, di eleganza pratica, di linea ricercata ed inconfondibile, che, dopo le sfilate, vengono presentati nelle grandi sartorie e nelle « boutiques ».

E nella vicina campioneria (capo il sig. Piero Stragiotti), grossi album raccolgono e catalogano tutti indistintamente i campioni dei tessuti dell'« Agnona », uno stabilimento d'avanguardia nel regno, affascinante e misterioso, dell'alta moda femminile e del « prêt-à-porter », dove, ad ogni stagione, i modelli sembrano uscire da un mondo irreali, da una impenetrabile « gabbia d'oro ».

A visita ultimata, con un bagaglio di impressioni magnifiche e di immagini tutte meritevoli della più sentita parola di elogio, ci siamo intrattenuti per alcuni istanti con l'« artifex primus » della « Lanerie Agnona », Francesco Ilorini Mo, un continuo « vulcano » di idee, di pensieri, di iniziative, con la sua segretaria sig.na Gisella, un'altra « giovane » dell'azienda, con la sig.ra Paola Ilorini Mo, figliola del sig. Ilorini, il rag. Ferraro, la sig.ra Elda Zaniroli, ed altri dello « stato maggiore » di quest'industria che sta procedendo sulla cresta dell'onda.

Nel corso di questa parentesi, positiva al pari di quanto avevamo visto fino a poco prima e nella quale si è altresì inserito un cordiale, sincero scambio di opinioni, abbiamo sfogliato gli album di fotografie che costituiscono la storia dello stabilimento in cui ogni dipendente, sia egli dirigente oppure tecnico oppure operaio, sa di essere un indispensabile congegno di una grossissima macchina che si muove in perfetto sincronismo. Fra le pagine degli album, la consegna dei riconoscimenti cui abbiamo accennato, visite di molti sarti famosi, i cui nomi sono scritti a caratteri ben marcati sulle più note riviste di moda del mondo, del comandante Morey, peruviano, presidente degli allevatori di alpaca, di personalità della moda, della politica e dell'industria, sfilate con splendidi capi presentati da modelle avvenenti, le nuove divise delle « hostesses » della Compagnia aerea « Braniff » e delle linee aeree pakistane, con tessuti dell'« Agnona » e su disegno rispettivamente di Pucci e di Pierre Cardin. Infine, le « foto di famiglia », le riunioni conviviali delle maestranze, pause serene, festose di un'attività piena, esemplare.

Romano Zuffa

Si sono appena concluse a Roma le presentazioni delle collezioni di Alta Moda e gli ultimi compratori hanno lasciato la capitale portando con loro il ricordo di uno spettacolo affascinante. Ancora una volta l'Alta Moda italiana ha ripagato la fiducia che, con la loro presenza, gli esperti di tutto il mondo le hanno accordato.

Da qualche anno a questa parte, prima a Firenze e poi a Roma, abbiamo avuto la possibilità di seguire la evoluzione di questa attività creativa che impegna non solo i sarti ma anche i fabbricanti di tessuti che hanno saputo creare, e creano, delle splendide stoffe che hanno una parte predominante nella realizzazione del modello. Questi tessuti « nobili » per l'alta qualità delle fibre impiegate — cashmere, alpaca, lane finissime — e per i disegni ed i colori, sono studiati dai fabbricanti in stretta collaborazione con i sarti che lasciano le loro sedi milanesi o romane per passare qualche giornata di lavoro nelle fabbriche dove hanno a disposizione le intere équipes tecniche che alla loro capacità professionale aggiungono tutto l'entusiasmo che può uscire solo da questo « lavorare insieme ».

Una riprova della validità di questa collaborazione l'abbiamo avuta, per la prima volta in maniera evidente, da questa ultima settimana della moda. Il tema del colore — nero, bianco naturale, grigio, marrone, verde — è stato

ALTA MODA ITALIANA



Un modello di Valentino realizzato con un tessuto double-face della « Lanerie Agnola » nei colori naturali dell'alpaca. Sul fondo bianco/ecru una rigatura beige e marrone chiaro crea un piacevole effetto tweed

svolto da tutti i sarti che, con questa traccia comune, hanno potuto mettere maggiormente in risalto le loro capacità tecniche e creative. Questo tema di colore ha spinto i sarti a cercare la diversificazione ed a personalizzarsi, oltre che nella linea estremamente individuale, negli accessori che con un solo motivo ricorrente siglano una intera collezione. Naturalmente pur essendoci un'idea comune di colore, ogni sarto ha inserito la sua tinta personale ed abbiamo visto dei toni molto particolari di viola prugna e di rossi bacca.

Nell'azione di valorizzazione dell'Alta Moda italiana c'è stato un periodo iniziale di improvvisazioni ed incertezze; in seguito sono sorti degli organismi che coordinano il lavoro di tutti i settori interessati e promuovono manifestazioni all'estero contribuendo così ad aumentare il prestigio dell'Alta Moda italiana nel mondo. Questo prestigio è tale che tutti i settori dello abbigliamento ne sono stati avvantaggiati, moltissime case di Alta Moda pronta di tutto il mondo usano tessuti italiani perchè trovano in essi quel buon gusto e quello spirito creativo che è una caratteristica nostra.

Siamo convinti che l'Alta Moda continuerà la sua avanzata sulla strada del prestigio internazionale perchè sarti e fabbricanti di tessuti hanno una grande riserva di idee. Lo hanno dimostrato in queste giornate romane.

L'alpaca e la "Lanerie Agnona",

Nel 1847, coi caratteri della tipografia Colleoni di Varallo, compariva un'originale pubblicazione: « I migliacci della Valsesia ». Era la prima pubblicazione del genere che si proponesse di trattare cose esclusivamente valesiane. L'intento dei suoi estensori era evidente: stampare una specie di annuario, di abbozzario, che raccogliesse in uno spirito nuovo quel senso di valesianità che andava maturando nella nostra Valle, in quell'epoca, dopo secoli di isolamento.

Forse la pubblicazione era destinata a ritornare ogni anno, testimoniando della vita, dei progressi e dei problemi della Valle. Ma l'anno successivo essa non vide la luce e la ragione è comprensibile: era il 1848. Cinque anni dopo però il tentativo si ripeté ed uscì « Il compilatore Valsesiano » del 1853. Anch'esso uscì però soltanto in quell'anno. Subito dopo infatti si aprì la apoteosi risorgimentale. Infine, compiuto il grande evento dell'unità nazionale, col 1861, apparve il primo giornale valesiano, « Il Monte Rosa », e pochi anni dopo l'« Annuario Valsesiano », che uscì ininterrottamente per più di mezzo secolo.

Per le circostanze di cui sopra, « I migliacci », l'unico opuscolo che prendeva nome dalla più antica e tradizionale farinata valesiana, rimane oggi una pubblicazione rarissima, che sfogliamo con curiosità e commozione, apprendendo quali erano i problemi più vivi e assillanti della Valsesia della prima metà del secolo scorso. Fra gli altri articoli uno in particolare sorprende per la sua originalità e per la sorprendente evoluzione che in questa Valle ha avuto il problema che trattava. E' una coincidenza che non può non farci pensare all'imperscrutabilità dei corsi e dei ricorsi storici.

Scriveva, infatti, nel 1847, su « I Migliacci », il dott. Giuseppe Rotta della Valsermenza, figura di erudito, di scienziato e di umanista, un interessante articolo sull'alpaca. Il dott. Rotta lamentava le precarie condizioni in cui versava la pastorizia valesiana e auspicava che la razza caprina nostrana fosse migliorata con l'introduzione di razze straniere. Ciò premesso il dott. Rotta descriveva, riprendendole da una pubblicazione scientifica dell'epoca, le straordinarie qualità di una specie di lama delle Ande: l'alpaca, noto per la sua produttività, rusticità, vigoria e frugalità, che ne rendevano l'allevamento particolarmente redditizio. Giuseppe Rotta segnalava che già la Francia e l'Inghilterra si accingevano ad acclimatare l'alpaca sulle Alpi e si chiedeva quando sarebbe venuto un benemerito valesiano capace di affrontare il problema e di introdurre l'alpaca in Valsesia.

Il suggerimento rimase lettera morta. Forse chissà quanti compaesani e contemporanei del Rotta si chiesero quale razza di animale

fosse mai questo alpaca che si voleva introdurre nei nostri pascoli. Certo che mezzo secolo dopo, quando il maestro Geremia Colla di Fobello scrisse il noto « Manuale del capraio », in esso si parlò ancora dell'alpaca, ma non più di una sua possibile introduzione in Valsesia. In effetti gli esperimenti tentati in Francia ed in Inghilterra erano stati abbandonati.

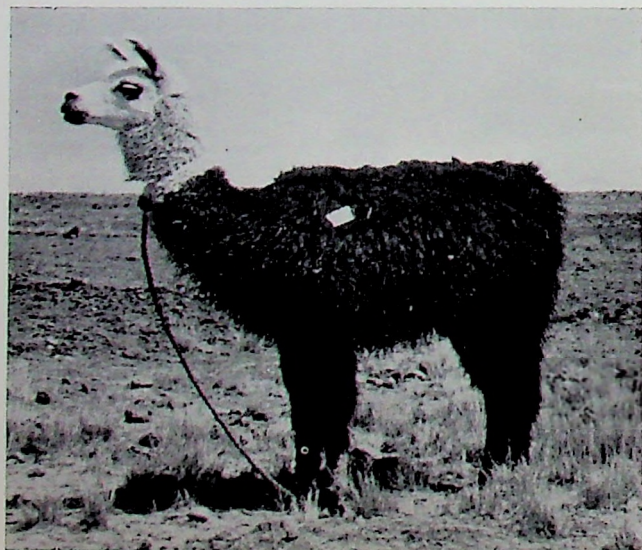
Ma in questi nostri anni, l'alpaca, con il suo portamento regale e con il suo sguardo quasi beffardo e malizioso, ha fatto nuovamente capolino nella nostra Valle. Infatti, due dei nostri più moderni stabilimenti industriali, la Lanerie Agnona ed il Lanificio Loro Piana, rivolgendo la loro produzione essenzialmente ai tessuti di qualità, hanno incominciato a lavorare la lana dell'alpaca, ottenendo un prezioso tessuto che forse esprime quanto di meglio la tecnica di oggi ha potuto raggiungere.

Di recente, tutto ciò è divenuto improvvisamente più importante e più attuale. Il governo del Perù, la cui economia è largamente basata sull'esportazione del pelo dell'alpaca, sta dando un energico impulso all'allevamento, alla produzione ed alla esportazione della lana di questo animale. L'indirizzo assunto dal governo del Perù, corrisponde non solo a fini economici, ma anche ad un tentativo di migliorare le pesanti condizioni sociali del proletariato peruviano. Ben otto milioni di indigeni disagiati stanno per essere indirizzati all'allevamento dell'alpaca ed in considerazione di ciò il Perù sta stringendo accordi economici interregionali. Non può non fare piacere che, nel suo proposito di incrementare l'esportazione della lana dell'alpaca, il Perù abbia pensato alle nostre industrie locali. Nei giorni scorsi, infatti, Fernando Morey, delegato del governo peruviano e presidente del consiglio peruviano delle lane e dell'alpaca, nel quadro di una sua missione economica nei Paesi europei, si è a lungo soffermato presso le Lanerie Agnona, per esaminare la possibilità di ulteriori accordi.

E così l'alpaca è stato nuovamente di casa ad Agnona. Con il suo portamento caratteristico compare sulla moneta nazionale peruviana ed è divenuto il simbolo del progresso del Perù moderno e delle speranze di un popolo che lotta per sottrarsi dalla indigenza, dalla miseria e dalla schiavitù del bisogno materiale. Vive sulle Ande a cinquemila metri, e la sua lana, o meglio il suo pelo, come abbiamo sentito che è più appropriato dire, lo protegge da una temperatura diurna di 30 gradi sopra zero e una notturna di 15 gradi sotto zero. Per questo, la lana dell'alpaca ha delle qualità così prestigiose e dà la possibilità di lavorare tessuti così pregiati. Le proprietà del suo pelo fanno sì che il tessuto, pur presentandosi con una elegante leggerezza, protegga dal freddo più di un pesante pastrano.

Abbiamo visto, illustrate dal delegato peruviano, delle bacheche con frammenti di tessuto d'alpaca, della collezione del signor P. C. Alvigini di Biella. Frammenti di tessuti di tutti i secoli, rozzamente colorati dagli indigeni, dal momento che la durata di questa lana è eccezionale. La storia dell'alpaca si confonde infatti con la storia stessa del Perù. Frammenti rinvenuti sulle antiche mummie peruviane, inumate con il caratteristico atteggiamento, rannicchiato e raccolto, che possiamo osservare nella mummia peruviana conservata nel Museo Calderini di Varallo: la stessa posizione che ha l'uomo nel grembo materno prima di nascere e con la quale, secondo gli antichi costumi degli indios, l'uomo deve ritornare nella terra e nella eternità. Frammenti delle favolose civiltà sepolte e delle dinastie Incas, frammenti dell'epoca di Cortez e dei « conquistadores » spagnoli. I corsi storici ed il progresso rimpiccioliscono la dimensione del tempo e, perchè no, anche quella dello spazio.

Alpaca del Perù e Lanerie Agnona. Si potrebbe pensare che la storia ed il progresso siano a volte giustizieri. Secoli di isolamento ed abbandono e poi, alla ribalta del mondo moderno, un pelo fra i più pregiati del mondo ed una industria d'avanguardia. Vorremmo che tutto ciò potesse giungere fino al dott. Giuseppe Rotta e fargli conoscere quanto lungimiranti sono state le sue parole scritte più di un secolo fa.



Enzo Barbano

Fenera: un monte tutto da esplorare

2

Le grotte di Borgosesia si raggiungono dalla frazione Fenera S. Giulio di Bettole in una mezz'ora di ripidissimo sentiero che si snoda nel mezzo di una fitta vegetazione. La prima caverna che si incontra è il «Ciutarun», costituita da un'ampia cavità con apertura alta metri 10,20 e larga m. 8,50, che lascia penetrare ampiamente la luce e, nelle ore postmeridiane, è rallegrata dal sole. E' la più bella delle grotte poste sulla base della parete dolomitica del versante ovest ed in passato doveva offrire un colpo d'occhio stupendo per ricchezza di stalattiti e stalagmiti, alcune maestose, purtroppo da molto tempo asportate o distrutte.

Lasciato a destra il «Ciutarun» e proseguendo per un ripido canalone, si incontrano le due cavità «Ciota Ciara» e «Grotta della Finestra», poste quasi allo stesso livello, ai piedi della parete strapiombante. La «Ciota Ciara» presenta un'ampia cavità discretamente illuminata da due aperture, di cui una, a sud, è l'accesso naturale della grotta e nei suoi pressi, verso l'interno, sono stati effettuati i più numerosi e proficui sondaggi; l'altra apertura, originatasi per il crollo di parte della parete ovest, dà luce alla parte centrale della grotta e presenta all'esterno una profonda trincea di scavo. La «Grotta della Finestra», a destra della «Ciota Ciara», è in realtà un riparo sotto roccia, perchè si apre verso l'esterno per circa 17 metri, su una lunghezza totale di m. 23 e con una profondità massima di m. 12. Orientata verso ovest, si presenta ampia e asciutta; è limitata a sud da una possente colonna che costituisce una parete della «finestra» o foro di m. $0,66 \times 0,84$, il quale dà maggior luce alla parte più interna, dove, prima degli scavi del 1967, era visibile una lunga trincea, opera di clandestini. L'ultima importante grotta della parete dolomitica è il «Buco della Bondaccia»; trovasi poco sopra, a sinistra, della «Ciota Ciara». Si penetra nell'interno con un salto di due metri circa per sprofondare in una quasi completa oscurità, che diventa presto totale, procedendo su terreno viscido lungo la serie delle cavità, delle voragini e dei cunicoli che si susseguono per centinaia di metri e consentono una lunga e affascinante escursione sotterranea. Per la sua configurazione non presenta particolare interesse per gli studi sulle origini dell'uomo; ha però dato, nei pressi dell'apertura, qualche frammento di ossa d'orso.

Il Gruppo Arche-speleologico di Borgosesia effettuò numerose esplorazioni. Franco Gaudio, punta di diamante del Gruppo, penetrò in cavit  e apr  una nuova via. Le due piccole grotte di Ara, indicate in catasto, si trovano sul torrente Magiaiga, alla base di strapiombi rocciosi, nei pressi di un ponte naturale che unisce le due opposte rive. La localit  molto pittoresca, si raggiunge in dieci minuti dal paese di Ara, seguendo un largo sentiero che si addentra nella gola scavata dalle acque. Occorre per  dire che le grotte di Ara, note in passato per i loro reperti faunistici o per la loro bellezza, non furono mai esatte, ed oggi sono scomparse. Una di queste   la grotta detta «la postunina della Valsesia», che si apriva sulla parete della cava Colombino; un'altra trovavasi a non molta distanza, alla base della stessa parete, nelle vicinanze del torrente Magiaiga, che le dette il nome. Questa terza grotta, detta «Magiaiga»,   stata forse completamente distrutta ad opera di mine fatte esplodere dagli operai della cava; per  non   del tutto da escludere che sia tuttora, in parte, sepolta sotto un «norme cumulo di detriti rocciosi che si addossa alla parete. E' questa la grotta che ha dato la famosa mandibola di rinoceronte, ora introvabile nel Museo Calderini di Varallo, oltre a molto altro materiale, forse andato per sempre disperso. La grotta pare avesse ancora «in situ» notevoli depositi di grande interesse per la nostra preistoria, che avrebbero potuto consentire preziose correlazioni con il materiale scientifico delle grotte del versante di Borgosesia, poste a livelli di circa trecento metri superiori. Giova accennare che, oltre le grotte nominate, il nostro monte ne nasconde molte altre, e altre ancora non vennero segnalare perch  ritenute di scarso interesse: ricordiamo la grotta della «Caudrola», nei pressi dell'abitato Fenera S. Giulio, la «Tana dell'Armittu», e, ora scoperte, la «Grotta del Laghetto», la «Grotta della Torre», contigua alla «Grotta dei Pipistrelli». Queste ultime grotte, attualmente non accessibili al pubblico perch  in fase di studio, sono molto belle per ricchezza di concrezioni, con alcune colonne stalattitiche-stalagmitiche di una maestosit  non comune. Questa la cronistoria delle loro vicissitudini pi  o meno fortunate.

Abbiamo lasciato il Gruppo Arche-speleologico nelle sue esplorazioni nel «Buco della Bondaccia» e alle prese col «Ciutarun». Nell'ottobre del 1953 il Gruppo prosegu  gli scavi al «Ciutarun» con l'appoggio del prof. Conti. Poco prima, cio  nel mese di

settembre, il prof. Costantino aveva scavato nella «Ciota Ciara» ricavandone «un buon fardello di interessantissimi oggetti... e ossa presumibilmente appartenenti ai nostri lontanissimi antenati» (dal «Corriere Valsesiano» del 24-9-1953), che sarebbero state studiate dalla Sezione di Antropologia dell'Universit  di Torino, dove, se fossero state riconosciute umane, avrebbero dato al Fenera rinomanza mondiale. L'articolista concludeva con la speranza che tutti i resti riportati alla luce venissero restituiti, dopo lo studio, al nostro Borgo... il quale avrebbe finalmente potuto avere quel suo Museo Archeologico, sempre ventilato, ma mai realizzato (per vari motivi). Il prof. Conti inizi  propri scavi al «Ciutarun» il 27-5-55 (dal diario del G.A.S.B.), assistito e sussidiato dalla Soprintendenza alle Antichit  del Piemonte). Frattanto il Gruppo continuava le sue ricerche nelle grotte del monte e altrove, riducendo per  progressivamente la sua attivit , ripresa soltanto recentemente, con nuovo vigore. Gli scavi del prof. Conti, proseguirono salutarmente fino al 1957; nella nota che segu  (2) il Conti divide i depositi in due formazioni geologiche ben distinte: l'inferiore «a carattere marino» e la superiore «a carattere continentale». Le campagne di scavo estesero le trincee fino al 27° metro dall'apertura della caverna, mentre lo scavo da parete a parete venne perseguito in piano fino al 17° metro, dopo aver superato un dislivello iniziale di 3 metri dalla soglia. Il deposito a carattere marino fu saggiato al 10° metro (con un pozzo di m. 6 senza pervenire alla roccia di fondo. Dalla crosta stalagmitica di superficie si raggiunsero cos  i 9-10 metri di profondit . I depositi continentali, riferiti al 23° metro, dettero un cospicuo materiale che pu  attribuirsi agli strati come segue: strati fino a m. 0,85, ceramica recente, medioevale e gallo-romana, seguita da frammenti di vasi fittili di rozzo impasto nerastro; un raschiatoio di quarze, una lama di porfirite, ossa non fossili; strati da m. 0,85 a m. 3,17, assenza di ceramica e scarsa industria litica, qualche strumento d'osso, abbondanti resti d'*Ursus spelaeus* con fauna alpina di tipo moderno (ca. muscio, marmotta, ecc.), negli strati inferiori diminuisce la frequenza dell'orso, presente il bisonte; strati da m. 3,15 a m. 3,60, all'orso si aggiungono probabili resti di iena, leone e tigre; strati da m. 3,60 a m. 4,30, terreno di riempimento marino. Il prof. Socin esegu  l'esame microscopico dei campioni di sabbia riscontrandovi la presenza di microfauna pleistocenica marina. Lo studio del prof. Socin dovr  essere ripreso perch  i sedimenti marini conosciuti nella valle sono stati attribuiti al Pliocene.

I manufatti litici del «Ciutarun» vennero descritti dal Lo Porto (*), il quale partecip  agli scavi nell'agosto del 1956; egli defin  l'industria litica nel complesso musteriana (prevalenza di raschiatoi) e, accennando all'imponente quantit  di ossami fossili di fauna pleistocenica degli strati di argilla rosso-bruna, compresi tra i m. 0,80 e i m. 5 circa di profondit  (potenza massima del deposito), riporta la seguente descrizione dei reperti, effettuata a Torino: *Ursus spelaeus* Ros. (in prevalenza), *Ursus arctos* L., *Arctomys marmota* Schreb., *Cervus elaphus* L., *Bovidae*, *Capra* (*Ibex*) alpina Grav, ecc. Questa fauna, tipicamente «fredda», dovrebbe collocare i giacimenti nell'ultima glaciazione, ma la prevalenza di resti dell'orso spelaeo, animale che amava il clima temperato (degener  e si estinse probabilmente nell'espansione glaciale del Wurm II), consente all'autore di concludere che lo strato pleistocenico potrebbe essere attribuito all'interstadio Wurm I-Wurm II. Quest'ultima supposizione si accorda con quanto ho riferito sulle vicine grotte della Vallestrona.

Da allora al 1965 le grotte del Monfenera furono soltanto meta di cacciatori di ossa fossili, particolarmente attratti dai magnifici denti dell'orso delle caverne, i cui canini in specie rappresentavano il pi  bel trofeo. Vennero cos  asportati altri depositi superficiali del «Ciutarun» e seriamente danneggiati i livelli fossili della «Ciota Ciara», molto ricchi nei pressi dell'apertura principale della grotta. Nel 1964 segnalammo al prof. Giuseppe Isetti di Genova il ritrovamento di alcuni frammenti di calotta cranica di tipo umano e di industria litica musteriana ad essi associata. Il materiale era stato raccolto in occasione di un piccolo saggio fatto nella grotta «Ciota Ciara». I reperti spinsero il prof. Isetti a chiedere la collaborazione del prof. Brunetto Chiarelli, titolare dell'Istituto di Antropologia dell'Universit  di Torino, per iniziare ricerche sistematiche sul terreno. D'accordo col prof. Carducci, soprintendente alle Antichit  del Piemonte, i due studiosi effettuarono cos  un primo saggio di scavo nei giorni 25-26 aprile 1964, che consent  la pubblicazione di una nota di grande interesse (*). La nota, necessariamente breve, ci dette il primo studio ad alto livello sull'industria litica musteriana presente all'ingresso della «Ciota Ciara». Lo studio tipologico dei pezzi raccolti consent  di definire complessivamente l'industria di tecnica

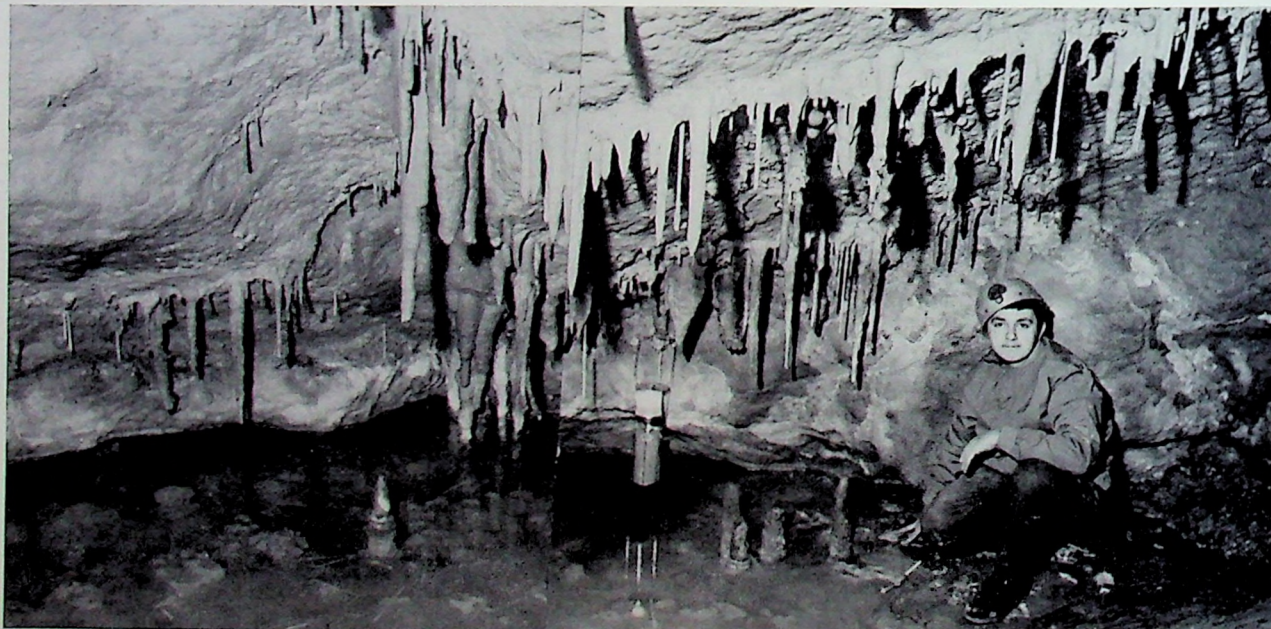
non levallois, anche se alcune schegge potevano considerarsi di tecnica levallois (cultura mustariana antica). Si rinvennero 15 raschiatoi, un bulino, un piccolo grattatoio e un nucleo di quarzo: i pezzi, costituiti nella quasi totalità da quarzo impuro, reperibile nel monte, consentirono di determinare, tra i raschiatoi di vario tipo, una predominanza del tipo semplice cavo combinata con una relativa abbondanza di «éncoches». I ritocchi risultarono di tipo erto o molto erto e piuttosto primitivi; questo aspetto piuttosto arcaico venne attribuito alle difficoltà richieste per la lavorazione della materia prima, particolarmente rozza (quarzo). La fauna reperita risultò costituita quasi esclusivamente da ossa frammentate d'orso. Gli autori concludevano che gli scavi sarebbero continuati al fine di poter rispondere ai numerosi interrogativi posti dal saggio, tra questi principalmente la facies della cultura mustariana. Il proseguo degli scavi nella grotta «Ciota Ciara», previsto per il mese di settembre del 1965, non ebbe purtroppo luogo per l'improvvisa perdita del prof. Isetti, deceduto in un incidente automobilistico il 9 agosto dello stesso anno.

Nel 1966, superate difficoltà di vario ordine, con l'intervento del sindaco di Borgosesia, prof. Regis, il prof. Chiarelli poté riprendere gli scavi avvalendosi dell'organizzazione da noi predisposta per i servizi logistici. Il Comune e l'Associazione Industriali Valsesia finanziarono la campagna. Gli scavi si svolsero dal 3 al 21 luglio 1966, e, su consiglio del prof. Carraro, dell'Istituto di Geologia di Torino, interessato al rilevamento della serie stratigrafica dei depositi, vennero aperti due cantieri di scavo, dove si ritenne più consistente il riempimento, e cioè nell'interno del ramo principale della caverna. Fu così abbandonato lo scavo Isetti, nell'entrata naturale della cavità; i lavori di scavo, la cui direzione fu affidata al sig. F. Fedele, interno presso l'Istituto di Antropologia, vennero condotti simultaneamente nei due cantieri. Si decise poi di interrompere lo scavo nel primo dei due, denominato «Pilota», perché dopo molti ritrovamenti di fauna s'incontrò, a circa un metro di profondità, una barriera di detriti grossolani. Gli studi stratigrafici furono pertanto limitati al secondo cantiere e consentirono di mettere in evidenza un deposito complesso con discontinuità e passaggi da un sedimento all'altro non sempre evidenti, che richiederanno ulteriori studi. Dall'esame preliminare, descritto da Fedele e altri (¹⁰), risultarono sotto la crosta stalagmitica di superficie cinque strati di sabbie siltose-argillose bruno giallastre, definite del «complesso bruno» che comprende la quasi totalità del deposito. Seguono circa 80 cm. di strati del «complesso arancione» (colore da 7,5 YR 6/7 a 5 YR 5/7 Munsell Soil Color Charts. 1954) con sabbiolina siltosa-argillosa. Lo scavo raggiunse la profondità di circa 3 metri. Lo studio dei grandi mammiferi, condotto sui reperti faunistici identificabili, confermò l'assenza di alterazioni patologiche nei resti ossei di Orso e l'assoluta prevalenza di questo animale (specie Blum e Ros, var. minor P. Strobel), che ha dato il 95% del materiale osseo. L'orso risulta distribuito in tutti gli strati bruni (strati fossiliferi). Seguono nell'ordine: Capra ibex L. (2%); Cervus sp. (1%); Vulpes L. (1%); Castor fiber L. (un M.); Ovis (3 denti); Sus scrofa L. (un M3). Poiché l'Ursus spelaeus è degenerato durante l'ultima glaciazione (Wurm su-

periore) lasciandoci nei suoi più tardi resti segni notevoli di alterazioni patologiche, segni che non riscontriamo nelle ossa d'orso del Fenera, sembra evidente che i nostri reperti devono riferirsi al Wurm inferiore. Gli strati arancione del deposito sono apparsi meno ricchi di resti faunistici. Entro il limitato numero di manufatti litici significativi, identificati da una quantità di schegge silicee diverse, uno solo è suscettibile di confronto con le quarziti dello scavo del 1964; le schegge considerate sicuramente come manufatti provengono in prevalenza dall'ultimo strato bruno e dagli strati arancione.

Sarebbe auspicabile che, unitamente ad un approfondito studio della stratigrafia, studi di laboratorio possano farci conoscere dati sicuri sull'antichità dei reperti. I dati finora noti sulle datazioni assolute col metodo del radiocarbonio per i depositi europei a industrie musteriane sono piuttosto pochi. Dal Leonard e Broglio (¹¹) riprendiamo la seguente cronografia: Paleolitico medio — Musteriano superiore finale dell'Europa occidentale: Grotta del Broion (Colli Berici - Vicenza) 46.400 ± 1500 a. C. Musteriano finale: grotta «Gorham's Cave» (Gibilterra) 49.200 ± 3200 a. C.; id. stessa grotta: 47.700 — 1500 a. C.; id. La Quina (Francia) 35.250 ± 530 a. C. L'insieme delle datazioni attendibili col metodo del radiocarbonio sembra indicare per le industrie musteriane un'età generalmente superiore ai 40.000 anni: le industrie arcaiche del Paleolitico superiore hanno invece un'età inferiore ai 40.000 anni, mentre le industrie aurignaziane (Paleolitico superiore medio) compaiono circa 31.000 anni or sono. La glaciazione di Würm ebbe termine circa 20.000 anni fa (massimo freddo secco).

Durante la campagna di scavo alla «Ciota Ciara» del 1966 proponemmo al prof. Chiarelli di estendere le ricerche al riparo sotto roccia «della Finestra», detto il «Belvedere», per l'evidente possibilità che il riparo potesse avere costituito l'ambiente ideale per uno stanziamento umano, poiché le altre cavità, anche se ampie e ariose, dall'abbondanza dei reperti faunistici e dalla relativa povertà di industrie, sembrano essere state frequentate dall'uomo paleolitico solo sporadicamente, per cacciare l'abituale abitatore delle spelonche: l'Ursus spelaeus. Inoltre i depositi del riparo apparivano intatti, ad eccezione di una trincea scavata verso il fondo della cavità, estesa ma piuttosto superficiale. Accolta l'iniziativa, anche perché da un primo saggio, dopo uno spesso strato di terreno sterile, apparivano i primi livelli fossiliferi, si decise di proseguire in profondità allo scopo di scavare un pozzo che mettesse in evidenza la peculiarità dei reperti e la stratigrafia. Lo scavo, iniziato nel maggio del 1966 lungo la parete a m. 10,72 dal suo inizio in cavità, venne continuato con notevoli difficoltà, comprensibili per il carattere «personale» dell'impresa. Comunque, nel giugno del 1967, si raggiunse la profondità media di metri 2,70 e massima di m. 3. I risultati conseguiti determinarono la posizione dello scavo successivo; risultato di particolare interesse la differenza dei reperti rispetto alle altre grotte, sia quantitativa sia qualitativa: infatti nel «Belvedere» non si rinvenne quel cimitero di ossa e denti dei depositi del «Ciutarun» e della vicina «Ciota Ciara», che accusano una dimora prolungata delle belve. Inoltre le ossa intere reperite sono rappresentate nella loro quasi totalità da parti dello scheletro che



La Grotta del Laghetto, una tra le meraviglie del Monte Fenera

(Foto Petrarca - Borgosesia)

non potevano venire fratturati dai cavernicoli (tarsi, metatarsi, falangi e qualche vertebra), mentre il restante materiale osseo si presenta sotto due aspetti molto diversi: una parte, la maggiore, è costituita da minuti frammenti molto irregolari, a spigoli vivi; in essi nessun arrotondamento dei margini, delle punte, nessun levigamento della superficie ossea, fenomeni tutti che avrebbero potuto manifestarsi ad opera delle fiere per calpestio prolungato, in ispecie nelle caverne con suolo asciutto e sabbioso (*charriage à sec*) (12). Dai reperti sembra inoltre che nella cavità non si siano manifestati rilevanti fenomeni di ruscellamento, improbabili d'altronde nel breve spazio privo di cunicoli che potessero convogliare le acque, e l'ipotesi viene convalidata anche dall'esame degli strati, disposti in lieve pendio.

Il secondo aspetto del materiale osseo ci è dato da frammenti, reperibili in tutti i livelli fossiliferi, che subito, alla prima occhiata o al tatto, si presentano levigati lungo i bordi e, ad una delle estremità, generalmente sagomata a punta; il pezzo è di solito robusto derivando da ossa lunghe ridotte a frammenti oblungi. Questi pezzi, si voglia o no considerarli utilizzati dall'uomo, sono veri e propri strumenti di lavoro e di caccia, che possono essere raggruppati, secondo le loro caratteristiche d'uso, in raschiatoi, gratelli, punte, percussori, compressori e liscioi. Inoltre alla profondità di m. 2,80-2,90, si rinvenne, associato ad un grosso blocco di quarzo con segni di stacco di schegge, un sorprendente frammento di femore d'orso foggato con tacche a guisa di sega lungo i margini di frattura, che non può assolutamente attribuirsi all'opera di animali o all'azione prolungata di agenti naturali. Nello stesso livello si rinvenne anche un magnifico dente incisivo, che fu sottoposto a numerosi esami. Il prof. Renato Sorrentino, primario del reparto radiologico dell'Ospedale Ss. Trinità di Varallo, effettuò radiografie; i celebri prof. P. Tobias di Johannesburg (Sud Africa), G.H.R. Von Koenigswald di Utrecht (Olanda) e C. Vogel di Kiel (Germania), invitati con altri studiosi a Borgosesia, insieme al prof. Chiarelli, il 6 giugno 1967, dal sindaco prof. Regis, per esaminare i reperti del Fenera, dopo vivaci discussioni conclusero trattarsi di un dente quasi sicuramente umano. Probabilmente il dente è abraso per circa 1 mm.; destano perplessità due incisioni nella faccia interna, che non sembrano tipicamente umane. I dubbi sulla autenticità dei reperti umani e delle ossa usate come strumenti si devono anche all'estrema prudenza richiesta dallo studio di un materiale tanto difficile, il più delle volte frammentato e alterato. Così molto materiale viene scartato perché privo di sicuri segni di riconoscimento. Tra questo dobbiamo porre i primi strumenti litici sicuramente utilizzati dall'uomo: i ciottoli dei nostri fiumi. La prima industria litica deve pertanto ricollegarsi con le prime tecniche di scheggiatura della pietra, ovvero all'intenzionale scheggiatura della pietra prodotta dall'uomo per percussione e per pressione. Poiché gli strumenti litici reperti sono solitamente abbondanti, si è potuto raggrupparli in un certo numero di forme con caratteristiche simili, che vennero inquadrare tipologicamente. Si scoprì poi che ogni «tipo» di strumento poteva essere collocato in un'epoca geologica che venne in tal modo posta in relazione ad un corrispondente «tipo» umano, artefice di quella industria. Fu opera faticosa che, con le inevitabili lacune e le conseguenti incertezze, permise di ricostruire la preistoria dell'uomo. La preistoria rivive quindi per le sue pietre e per i resti faunistici coevi, molto raramente su resti fossili umani.

Ritornando all'esame dei reperti ossei, essi, come il legno, dovevano aver rappresentato, ancor prima della pietra, il materiale ideale per la fabbricazione di utensili e costituivano di per se stessi un'arma, come lo erano stati per l'animale (artigli, corni, denti); o presentavano tali forme di perfezione meccanica da suggerire, anche al più primitivo degli uomini, svariate forme di utilizzazione, sia allo stato naturale intero (femori, mascelle, ecc.), sia allo stato frammentato. Negli stanziamenti umani all'aperto, l'osso non poté conservarsi, ma nei depositi sotto roccia le ossa abbondano e, proprio dalla loro abbondanza, nasce l'estrema incertezza degli studiosi sul loro utilizzo da parte dell'uomo, presentandosi il più delle volte frammentate per cause meccaniche (calpestio, ecc.) o per l'intervento di carnivori, rosicanti e persino ad opera dei microrganismi, delle radici e dell'acqua. Tutti questi agenti animali, vegetali e minerali provocano incisioni, tacche, arrotondamenti alle estremità delle ossa lunghe che difficilmente si distinguono con sicurezza dai segni di usura per l'uso o per l'opera intenzionale dell'uomo. Però, malgrado le difficoltà che non si devono sottovalutare, si ritiene che nel riparo della «Finestra», la peculiarità dei reperti consenta di concludere in favore dell'utilizzo dell'osso, in ispecie per la lavorazione delle pelli, per le quali l'osso è più adatto della pietra (punteruoli, liscioi, ecc.). Si ritiene inoltre che l'orso non trovasse nel riparo, troppo aperto, condizioni favorevoli per il suo lungo letargo invernale, mentre l'uomo aveva colà un rifugio ben protetto dalle intemperie. Ad avvalorare la tesi dell'industria dell'osso contribuisce anche il Lo Porto con il suo citato lavoro: l'autore accenna a qualche rarissimo oggetto di osso lavorato reperito nello strato a fauna pleistocenica, descrive un frammento di osso inciso con una serie di intaccature oblique parallele e, paragonandolo alle cosiddette «*marques de chasse*» del Paleolitico superiore delle stazioni svizzere, lo ritiene indicativo di una facies culturale piuttosto tarda. Per questa industria, riconosce inoltre al «Ciutarun» punti di contatto con la caverna triestina di Pocaia.

Anche altri autori (13) ravvisano nel Musteriano alpino una

prevalente industria dell'osso rappresentata da primitivi strumenti di lavoro e di offesa. L'industria litica viene definita scarsa e povera, esattamente come si ha avuto modo di constatare nel pozzo del «Belvedere»: strumenti litici scarsi e numerosi strumenti ossei. Le stesse caratteristiche si sono ancora riscontrate in alcuni depositi delle zone prealpine, nella Franconia, nel Giura e altrove. Il «vacuum», costituito finora dalle Alpi occidentali italiane, deve essere colmato per merito dei ritrovamenti del Fenera, le cui industrie dovrebbero dimostrare l'appartenenza delle primitive genti valesiane alla grande, antichissima famiglia dei paleolitici alpini.

La seconda campagna di scavo, sul Monfenera, dell'Istituto di Antropologia di Torino si svolse nei giorni 2-23 luglio 1967. Un'importante, indispensabile lavoro preparatorio della campagna poté essere svolto soltanto per l'opera appassionata di alcuni attivissimi collaboratori di Bettola: menzioniamo in particolare Teresio Baroli, il geom. Gian Carlo Carini e Bruno Barbaglia, sorretti dal rev. parroco Don Luigi Franco. La loro attività, faticosa e continua, le loro capacità tecniche, resero possibile, tra l'altro, l'installazione di un servizio di collegamento tra la borgata Fenera S. Giulio e la grotta «Belvedere» mediante telefonica. I mezzi finanziari per l'acquisto del materiale, occorrente per tutti i servizi richiesti dal prof. Chiarelli, furono messi a disposizione da un noto industriale di Borgosesia, entusiasta sostenitore della valorizzazione scientifica del Fenera. Il Comune di Borgosesia contribuì assiduamente, accollandosi inoltre le spese di vettovagliamento del numeroso gruppo di studenti presenti agli scavi, guidati da Francesco Fedele, dell'Istituto torinese. Il buon successo dell'impresa fu favorito dall'interessamento sollecito e costante del sindaco di Borgosesia prof. Regis e dei suoi valenti collaboratori. Ricordiamo ancora l'appoggio degli industriali di Borgosesia, che assicurarono anche i mezzi per lo studio del materiale in laboratorio.

Lo scavo del luglio 1967 ebbe luogo nel riparo sotto roccia della «Finestra» detto «Belvedere», a circa un metro a ovest del pozzo sopradetto, interessò una superficie di 3 mq. fino ad una profondità di circa 2 metri e mezzo. Per il momento si possono indicare al riguardo i dati seguenti, che si riassumono dal giornale di scavo ufficiale del sig. Francesco Fedele, direttore scientifico della missione: sotto un complesso di terreni recenti, con frammenti fittili grossolani venne alla luce un potente strato «giallo» (strato 4) ricco di resti ossei di piccoli mammiferi, variamente fossilizzati; segue un orizzonte 5 e, dopo uno strato 6, si giunge ad una «paleo-superficie» che segna l'inizio del deposito archeologico vero e proprio (strato 7), verso quota -120 cm., dove si reperirono strumenti di quarzite e di selce e numerose ossa dell'orso speleo. A -145 cm. apparve una seconda paleo-superficie, che segna l'inizio dello strato 8; meno ricco di reperti, venne asportato fino a un metro e 60 cm.; a quella profondità, venne alla luce una terza «paleo-superficie», al disotto della quale si notò una discontinuità che consentì di stabilire un nuovo strato 9; si raccolsero numerosi strumenti litici e qualche frammento d'osso con «levigature», oltre a frequenti resti paleontologici perfettamente «in loco» nel terreno. Il successivo strato 10, abbastanza potente e suscettibile di suddivisione, termina con un cratone (strato 11) concrezionare di ossidi, carbonatico in piccola dose, cementante molte pietre e moltissime ossa pigmentate. Segue uno strato 12, di consistenza sabbiosa, ed infine lo scavo terminò col rilevamento di



Colonne e stalattiti della Grotte del Laghetto

(Foto Petrarca - Borgosesia)

un ultimo strato 13. Complessivamente sono stati raccolti oltre 2500 pezzi, di cui 2398 di valore paleontologico, 135 reperti archeologici di cui 88 litici, 91 campioni geologici e 13 campioni paleobotanici.

Ci auguriamo ora che i lavori di laboratorio a Torino consentano ai nostri studiosi di fornirci nuove importanti conoscenze sulle stazioni umane quaternarie del Monfenera. Intanto nuove prospettive di studio si annunciano sul monte: nelle pareti dolomitiche strapiombanti sulle note grotte, si aprono altre cavità di grande interesse. T. Baroli, F. Gaudio e B. Barbaella stanno effettuando una serie di esplorazioni con l'ausilio di corde e chiodi da roccia, con notevoli risultati. Da una di queste cavità apparve in superficie numerosa ceramica di tipo domestico. E' fuori dubbio che anche le grotte sottoposte da tempo a spogliazione conservassero in origine molto materiale fittile. La ceramica reperita presenta nel complesso caratteri uniformi: l'impasto è molto grossolano con inclusioni di materiale eterogeneo, irregolarmente liscio, sia internamente che esternamente; domina la tinta grigio-giallastra, non manca l'impasto rossastro (argilla). I vasi hanno solitamente il fondo piatto con sporgenze laterali a guisa di tacco; interessante un piccolo vasetto d'argilla, ovoidale, senza piede. Però alcuni frammenti presentano, lungo il bordo, cordoni solcati da tacche regolari e profonde o cordoni ad impressioni digitali, e non mancano frammenti con anse d'impasto più fine e di discreta fattura. In complesso, dai motivi decorativi, non è azzardato avanzare l'ipotesi che l'industria possa attribuirsi ad una facies dell'età del ferro, conservatrice di culture più antiche. Sicuramente molti vasi fittili sono di fabbricazione locale, appartenenti ad una popolazione di pastori, le cui precarie condizioni di vita si protrassero probabilmente fino all'età romana inoltrata.

Lo studio della nostra ceramica è comunque tutto da fare. Noi sappiamo soltanto che la civiltà neolitica delle regioni alpine rimase attardata nei confronti delle ceeve civiltà del piano. Così, quando altrove fioriva la civiltà villanoviana, a sud dei grandi laghi alpini, sul lago d'Orta ed in altre località ad oriente del Sesia, si localizzò una civiltà del ferro che prese il nome di Golasecca, da una stazione del Lago Maggiore, e che si estese nella regione padana occidentale. Poiché questa civiltà sarebbe diventata il tramite dei rapporti fra l'Est e l'Ovest, cioè tra la corrente orientale paleoveneta e quella transalpina, è evidente che la nostra regione non può essere rimasta estranea alla sua influenza, anche se, trattandosi di zona marginale e per di più alpina, l'industria risulterà notevolmente impoverita. Inoltre, noi non abbiamo nessuna precisa conoscenza delle civiltà neolitiche e di quelle successive della nostra valle; la facies culturale antecedente alla civiltà di Golasecca è stata riferita ai Liguri, popolazioni paleoindoeuropee dolicocefale. Trattati di un popolo che, si presume, abbia da noi conservato a lungo la sua entità etnica, anche quando cadde sotto l'influenza delle culture transalpine della pianura; soltanto più tardi, a seguito di successive infiltrazioni di popolazioni brachicefale ed infine germaniche, la nostra terra raggiunse la sua attuale composizione etnica. Certamente lo studio delle industrie umane recenti sarà da noi molto arduo; infatti, nelle principali grotte ben poco è rimasto dei depositi olocenici e, lungo la valle, le alluvioni post-glaciali non conservano forse sufficiente materiale per uno studio approfondito delle ultime culture preistoriche.

Non è però da escludere che, dallo studio del materiale rinvenuto e da fortunate scoperte, l'area geografica di civiltà vicine alla Valsesia possa estendersi al nostro Fenera. Accenniamo ancora che tra le numerose e gravi lacune concernenti la preistoria locale dobbiamo segnalare, salvo errore, la mancanza di notizie della presenza di incisioni rupestri. Frequenti ritrovamenti si sono invece avuti in diverse regioni d'Italia; del Piemonte, ricordiamo il Biellese (coppelle, incisioni a scaletta, ecc.) e sarebbe veramente sorprendente se nella Valsesia non vi fossero questi segni non rari dell'uomo preistorico. In molte zone sono ora in corso ricerche sistematiche di queste manifestazioni dell'attività umana, si ricercano le coppelle, che possono presentarsi isolate o a gruppi nei massi, le incisioni antropomorfe, alberiformi, a croce, a scaletta e altre ancora, il più delle volte di dubbia se non impossibile interpretazione. In genere si ritengono l'espressione figurativa di culti e nella maggior parte dei casi vengono attribuite al neolitico e alle età dei metalli, ma è anche noto un gruppo arcaico di incisioni che si fa risalire al Musteriano (La Ferrassie - Dordogna). A convalidare l'importanza di questi studi si fa cenno agli oltre mille titoli della bibliografia sulle incisioni rupestri della Francia e della Svizzera.

Il lavoro non manca, occorre preservare i nostri depositi ancora intatti dall'opera distruttrice dei « clandestini », occorre proseguire gli studi dal Paleolitico alle ultime culture pre-romane. Proprio in questi giorni, si procede alla chiusura delle grotte « Ciutarun » e « Ciota Ciara » mediante robuste cancellate in ferro, con fondi stanziati all'uopo dal Comune di Borgosesia, ma con mano d'opera prestata in parte gratuitamente dal Gruppo Archeo-speleologico. In seguito ad accordi tra il prof. Carducci, soprintendente alle Antichità del Piemonte, e il nostro sindaco prof. Regis, si sta ora realizzando la zona archeologica del Monte Fenera. Il gravoso lavoro preparatorio, affidato al geom. Carini di Bettola, verrà quanto prima presentato alla Soprintendenza per il suo perfezionamento. Il prof. Chiarelli sta dando tutto il suo appoggio ad alcune iniziative

per la protezione dell'ambiente naturale. Manca ancora il Museo del Fenera, che offre all'interesse e all'ammirazione del pubblico, in locali razionali ed eleganti, il materiale già reperito e quello che perverrà dalle campagne di scavo, previste per ancora almeno dieci anni; poiché tanti ne occorrono per una sistematica raccolta dei preziosi reperti, ancora conservati nei nostri cospicui depositi in caverna. La località più adatta per l'ubicazione del Museo dovrebbe essere il monte stesso, lungo il percorso che conduce alle grotte, ma in posizione facilmente accessibile dalla principale arteria del nostro traffico turistico: la strada che, dai centri della pianura, attraverso Bettola, raggiunge Borgosesia e prosegue per l'alta Valle. Dalla rotabile una breve diramazione di circa un chilometro conduce alla frazione Fenera S. Giulio, nei cui pressi un ampio pianoro, verde e tranquillo, sembra essere il luogo ideale per inserire nel più vasto complesso archeologico e naturale, offerto dal Monte Fenera, un complesso architettonico per l'esposizione delle raccolte paleontologiche e paleontologiche delle grotte. Il Museo potrebbe anche comprendere sale per il ricco materiale geologico e biologico del Fenera, e diventare, come d'altronde è nelle intenzioni della Soprintendenza alle Antichità di Torino, un centro di studi scientifici della zona. Nelle sale del Museo dovrebbe anche venire disposto il materiale archeologico già rinvenuto. Purtroppo non mancano per questa realizzazione contrasti e difficoltà di ogni genere; si tratta di un'opera complessa che richiederà tempo, studi e precisi accordi.

Al fine di completare le iniziative in corso per una più vasta valorizzazione del monte, è sorta, agli inizi dell'anno, la « Monfenera S.p.A. », con l'apporto determinante dei sigg. dott. Carlo Pastore e Francesco Florini Mo. La società è ai suoi primi passi ed abbisogna dell'appoggio di tutte le forze interessate al problema. Un esempio ammirevole ci è dato dalle frazioni di Bettola e di Fenera S. Giulio, da dove sono giunti aiuti ed idee. Occorre ora continuare con costanza e coraggio: solo così si potranno raggiungere quelle mete che trasformeranno la plaga in una delle più attraenti della nostra valle.

Federico Strobino

*) Lo Porto G. F. 1957, Tracce del « Musteriano Alpino » in una grotta del Monfenera presso Borgosesia - Rivista Studi Liguri. A. XXIII, pagg. 285-293.

9) Isotti G. e G. Chiarelli - Nota preliminare su un deposito musteriano nella grotta « Ciota Ciara » vicino a Borgosesia - Rivista « Natura », Milano, 1965, pagg. 135-142.

10) F. Fedele, B. Chiarelli, M. Masali - Ricerche sui giacimenti quaternari del Monfenera da Ist. Italiano di Antropologia - Roma, A. LXXIII, vol. LIII 1956.

11) P. Leonardi, A. Broglio - Datazione assoluta di una industria musteriana della grotta del Broion. Da « Riv. Scienze Preistoriche », Vol. XXI, Fasc. 1966 - Firenze.

12) F. Ed. Koby - Les soidisant instruments osseux du Paléolithique alpin et la charriage à sec des os d'ours des caverns - Basilea, 1943.

13) Enciclopedia Motta di Scienze Naturali. Vol. X, pagg. 126-8.

Fratelli Camaschella

fu FELICE

FABBRICA PANTOFOLE

VARALLO

Via Brigate Garibaldi, 80 b - Telef. 51.186

COLORIFICIO MODERNO

Ghirardi Ernesto

VERNICI - PITTURE - PENNELLI

Garanzia assoluta dei prodotti

Via Umberto, 11 - VARALLO - Telef. 51.231

Per una nuova politica ospedaliera in Valsesia

A molti forse sfugge la considerazione che in Valsesia, sull'arco di 30 km., esistono tutti gli ospedali di 3ª categoria della provincia di Vercelli. Da ciò deriva la particolare situazione ospedaliera della nostra zona che è forse bene esporre a grandi linee per informare l'opinione pubblica, proprio in un momento, come quello attuale, così decisivo per l'assistenza ospedaliera italiana. Prima però di esaminare la situazione dei nostri ospedali forse è bene ricordare le circostanze da cui essi traggono origine.

Nel 1563, Don Majò di Varallo, rattristato e commosso per lo spettacolo offerto da ammalati, soprattutto pellegrini recatisi al Sacro Monte per implorare delle grazie, che possiamo immaginare forse praticamente giacenti sulla strada, adibì la sua stessa abitazione al ricovero degli infermi. Era nato così il « Venerabile Spedale della Ss. Trinità in Varallo », una delle più antiche istituzioni ospedaliere piemontesi. Segui, due secoli dopo, legato alla personalità del Prevosto Boccione, l'ospedale di Borgosesia, la cui intestazione rivela l'originario intendimento dei fondatori: « Ospedale Poveri Infermi ».

Ancora due secoli. Gli anni del primo dopoguerra e delle manifestazioni combattentistiche, della traslazione, del Milite Ignoto e dell'erezione in tutta Italia dei monumenti ai Caduti. A Gattinara, come in ogni altro paese, viene raccolta una cospicua somma che qualcuno propone di devolvere per i primi lavori di fondazione di un ospedale locale, dando allo stesso la funzione simbolica di onorare i Caduti in guerra. Era nato così lo « Ospedale degli Infermi San Giovanni Battista » di Gattinara.

Da allora molto tempo è trascorso, il senso di civismo delle nostre popolazioni e la capace alacrità delle amministrazioni, ha fatto sì che questi tre enti non solo sopravvivessero alle alterne vicissitudini dei tempi, ma che divenissero, come sono oggi, degli efficienti e attrezzati ospedali generali di 3ª categoria. Non è comunque il caso di esaminare quali siano state le cause e le ragioni che hanno portato all'attuale situazione ospedaliera della nostra zona bastando, agli effetti di quanto intendiamo dire, considerare l'attuale situazione dei tre enti ed i problemi che sono ad essi inerenti. Gli ospedali di Gattinara, di Borgosesia e di Varallo, come già detto, rappresentano tutti gli ospedali di terza categoria della provincia di

Vercelli che, oltre ad essi, comprende anche i due grandi ospedali di 1ª categoria, di Vercelli e di Biella. Ciò che rappresentano questi ospedali, in termini di cifre, anche se indicate con grande approssimazione, è evidente, solo se si consideri che, intesi in un blocco unico, hanno bilanci annuali tra il miliardo e il miliardo e mezzo di lire, hanno una media di 400-500 degenze giornaliere, ed una media annuale di circa 130.000 degenti. In termini di attrezzature, di servizi, di assistenza, rappresentano un patrimonio di centinaia di milioni, un corpo sanitario di circa 40 medici, una dozzina di primari, quasi tutti docenti universitari. In essi sono rappresentate le principali divisioni, sezioni e servizi ospedalieri: chirurgia, medicina, ostetricia e ginecologia, pediatria, radiologia, anestesia e laboratorio. Essi sono, si può dire, al centro della nostra vita civile, essendo la salute considerata come il primo dei beni materiali sull'assistenza della quale, le moderne legislazioni sociali sono così duramente impegnate.

Da tutto ciò deriva l'interesse e la curiosità della popolazione per questi enti, oltre ai commenti, alle considerazioni, alle critiche, anzi direi talora, alle ipercritiche, perché, dobbiamo riconoscerlo, la vita dei nostri ospedali è seminata di polemiche, di dimissioni, di crisi e di diatribe. La ragione di quanto sopra è duplice. Da un lato le amministrazioni ospedaliere, pur essendo deputate a compiti delicatissimi, sovente sono assai deboli in quanto non sono politicamente sorrette, ma bensì isolate e indifese. A volte poi, il malumore verso le amministrazioni ospedaliere non deriva da un reale e giustificato malcontento per l'andamento degli ospedali, ma bensì dalla mortificazione di ambizioni sorte nell'opinione pubblica, e dovute ad un parossismo campanilistico, per cui sovente si ritiene il proprio ospedale degno di toccare traguardi che esorbitano invece, in realtà, dalle limitazioni imposte dal proprio « hinterland » e dalle naturali possibilità dell'ente, a meno di intraprendere orientamenti amministrativi più avventurosi che corretti, più fortunosi che oculati. Talora poi è lo stesso zelo e prestigio professionale dei medici ospedalieri a manifestare insoddisfazione per la sensibilità dimostrata dagli amministratori. D'altro canto la delicatezza e la complessità delle amministrazioni ospedaliere locali deriva dal fatto che, sovente, i loro attuali statuti, soprattutto per quanto riguarda la composizione dei consigli di amministrazione, sono rimasti pressoché immutati rispetto a quelli che furono i primi ed originari consessi direttivi degli enti. Basti rilevare che nel Consiglio di Amministrazione dell'« Ospedale della Ss. Trinità » di Varallo, sede di diritto il rappresentante dell'antichissima « Confraternita di S. Giacomo » che, nel XVI sec., si strinse attorno a Don Majò per gettare le basi del primo ente ospedaliero valesiano, e che, solo in tempi più recenti, un altro consigliere di diritto, il più alto magistrato della Valle, il « Gran Pretore » di Varallo, venne sostituito da un membro di nomina prefettizia.

A formazioni amministrative, quindi, che spesso ancora riflettono, per la gran parte, lo spirito pionieristico di secoli addietro, si è contrapposto invece un grandioso sviluppo dell'ente stesso e dei suoi problemi, per cui, sempre rifacendosi come esempio all'Ospedale di Varallo, alla vecchia casa di Don Majò in Varallo Vecchio, con i suoi cinque o sei letti, si è sostituito oggi un ente il cui bilancio tocca ormai le cifre dello stesso intero bilancio comunale, e dove al vecchio « protomedico », chiamato a prescrivere ricette per i degenti morsiati dai lupi idrofobi, si è sostituito un rapporto tra gli amministratori e un corpo sanitario guidato da scienziati e da docenti, rapporto assai sovente delicato e complesso. Molto più lento e, almeno per certi aspetti, forse oggi inadeguato, è stato quindi lo sviluppo della tecnica amministrativa e direttiva degli enti rispetto all'evoluzione scientifica e organizzativa che, ovviamente, gli stessi hanno avuto. Ed è in fondo per questa ragione, per la ragione che gli stessi uomini che secoli addietro ebbero il compito di amministrare un ospizio di pochi letti, ora hanno di fronte a loro un'amministrazione onerosa e complicatissima, che il compito attuale è pesante e che ciò che può a volte



Dopo quattrocento anni di vita gloriosa, l'Ospedale varallese, consolidate le sue strutture, è alla vigilia di un'espansione che consentirà il pieno appagamento delle necessità e delle prospettive, sia tecniche che sanitarie

sembrare carenza, incapacità e mancanza di dedizione, sovente invece rivela semplicemente una naturale e umana impossibilità delle amministrazioni, così come oggi composte, a far fronte, in modo preciso e perfetto, alla straordinaria complessità dei problemi di controllo, di decisione e di organizzazione che si presentano.

Ma a tutto ciò ha già provveduto la recentissima legge Mariotti che, nel complesso della riorganizzazione ospedaliera italiana, ha stabilito nuove norme per la composizione del consiglio di amministrazione degli enti ospedalieri, prevedendo, per taluni loro membri, l'estrazione comunale, provinciale, regionale e sancendo la rappresentanza del corpo dei sanitari. Sarebbe dunque vano il sottolineare questi punti della attuale crisi ospedaliera, se essi non potessero essere di nicito per la stessa opinione pubblica, la quale dovrebbe considerare che se sull'arco di trenta chilometri di territorio valsesiano oggi esistono tre ospedali di terza categoria, mentre altre, più importanti e più popolate plaghe, sono assai meno servite, ciò rappresenta indubbiamente un merito per tutti coloro che in passato amministrarono questi enti e per le popolazioni che li sorressero; tant'è che, come diremo in prosieguo, l'eccezionale fioritura di enti ospedalieri nella nostra valle è andata creando oggi un problema di ridimensione del tutto particolare. Prima quindi di passare ad esaminare gli attuali problemi della situazione ospedaliera valsesiana non sembrerebbe pleonastico il richiamare l'attenzione di tutti, dell'opinione pubblica, dei malati, degli uomini politici, dei medici e degli amministratori al lato profondamente umano della questione, aspetto questo che dovrebbe rendere più sereno il giudizio, più positiva la critica, più responsabili gli atteggiamenti, più cooperative le decisioni. Coloro che un tempo gettarono le basi dei nostri ospedali non da ambizioni o da lucro furono spinti, ma testimoniarono di un senso di carità e di calore umano, che può e deve trovare posto anche tra le siderate cifre degli attuali bilanci e tra le prodigiose macchine che la scienza e la tecnica hanno realizzato per la difesa della vita umana, giacché non si dimentichi che l'ospedale, ora come un tempo, è sempre il luogo delle angosce più tremende, delle emozioni più profonde della nostra vita, ed assai sovente quello dove si nasce e si muore.

••

Un nuovo capitolo si è aperto, possiamo dire in questi giorni, nella storia dell'assistenza ospedaliera italiana. La legge Mariotti infatti sarà il pilastro dell'auspicato riassetto ospedaliero italiano. La ristrutturazione della rete ospedaliera nazionale è prevista dalla nuova legge innanzi tutto con una nuova configurazione giuridica: quella dell'«Ente ospedaliero» (art. 3) che può anche comprendere uno o più ospedali dotati di servizi funzionalmente autonomi (art. 7). La legge passa poi a distinguere gli ospedali generali, da quelli specializzati, per considerare separatamente poi gli ospedali per lungo degenza e per convalescenti. Ci limiteremo a considerare la qualifica degli «Ospedali generali» cioè quelli deputati al «ricovero ed alla cura degli infermi in reparti di medicina generale, chirurgia generale e di specialità» (art. 20), in quanto è l'unica interessante gli ospedali della nostra zona.

La nuova legge classifica gli ospedali generali in tre categorie (art. 20).

- a) Ospedali di zona.
- b) Ospedali provinciali.
- c) Ospedali regionali.

È evidente quindi come la legge Mariotti accentui, alla base del criterio di classificazione, l'elemento della territorialità, mentre la precedente legge insisteva prevalentemente sulla densità dei degenti distinguendo gli ospedali in queste tre categorie: (art. 6, R.D. 30-9-38, n. 1631):

- 1ª Cat.: con una media giornaliera di oltre 600 degenze.
- 2ª Cat.: con una media giorn. da oltre 200 sino a 600 degenze.
- 3ª Cat.: con una media giornaliera da 30 a 200 degenze.

Più oltre però la legge Mariotti indica alcuni limiti per così dire, quantitativi, in aggiunta al fondamentale criterio discriminatore della territorialità. Si legge infatti all'art. 23 della predetta legge, che gli ospedali regionali «devono servire una popolazione di almeno un milione di abitanti...». Più oltre all'art. 29 la nuova legge si rifà ai piani regionali ospedalieri, uniformandosi alle scelte del programma economico nazionale che prevede «l'esistenza di almeno un ospedale di zona che sia in grado di servire una popolazione di venticinquemila fino a cinquantamila abitanti; di almeno un ospedale provinciale che sia in grado di servire una popolazione fino a quattro-

centomila abitanti o di almeno un ospedale regionale per ogni Regione». Ma sembra che il legislatore abbia, in questi casi, non indicato un limite esclusivo, quanto piuttosto sancito la obbligatorietà della esistenza o della istituzione di tali enti entro detti limiti.

Ciò premesso occorre rilevare che la particolare configurazione delle strutture ospedaliere valsesiane, trova d'altro canto una omogeneità territoriale che in altri settori della vita civile è stata chiaramente sentita. Il «Consiglio della Valle Valsesia», sorto per iniziativa del Ministro Giulio Pastore, nella sua ventennale attività, ha accolto nel suo seno ogni aspirazione, rivendicazione e tutela nel quadro della rinascita della nostra Valle. Comprende tutti i Comuni della Valsesia e ad esso aderiscono i limitrofi Comuni sino a Romagnano ed a Gattinara compresa. Orbene, se è scopo del Consiglio della Valle la crescita economica e sociale della nostra plaga non si vede come in esso non debbano rientrare i nostri problemi ospedalieri. In seno pertanto a detto Consiglio, a questa grande tribuna per le «discussioni delle cose di casa nostra», è auspicabile che siano portate non le questioni dell'Ospedale di Varallo, di Borgosesia o di Gattinara, ma l'intero assetto della situazione ospedaliera valsesiana, prima che essa sia discussa in sede provinciale e regionale.

In una pubblicazione dei primi mesi dello scorso anno, «L'assistenza ospedaliera degli ammalati acuti nella Provincia di Verelli al 31 dicembre 1964. Orientamenti per una riorganizzazione territoriale», edita a cura dell'«Istituto di Igiene dell'Università di Torino» e dell'«Ufficio del medico provinciale di Verelli» e dovuta alla competenza ed alla lungimiranza del nostro attuale Medico Provinciale, E. Giannuzzo, e del Prof. C. Campana, già sono contenute le premesse di quella che può essere una possibile politica ospedaliera valsesiana. Scrivono in essa infatti i detti autori:

«3) Valsesia: ad economia prevalentemente industriale (testile) ed artigianale, occupa il terzo settentrionale della Provincia. La natura del terreno è tipicamente montagnosa. Superficie: km². 921; abitanti al 31-12-1964: 50.589. Il Capoluogo è Varallo, di abitanti 7706 (al 31-12-64). Il centro più popolato è Borgosesia, con 15.077 abitanti (alla stessa data).

Oltre alle tre zone di cui sopra, costituenti delle vere, ampie circoscrizioni caratterizzate dalla reale comunanza di molteplici interessi sociali, amministrativi ed economici di consistenti dimensioni, ne viene qui indicata una quarta, considerata una parte per l'esistenza di una sua propria (se pur limitata) autonomia ospedaliera. Trattasi della zona facente capo a Gattinara, cittadina di 8994 abitanti al 31-12-1964, comprendente una decina di Comuni posti al confine centro-orientale della Provincia, per una superficie complessiva di km². 194 di terreno di pianura, ed un totale di 20.622 abitanti, alla data di cui sopra».

(Estratto da «L'Igiene Moderna» - anno LX - Gennaio-Febbraio 1967, n. 12 - Tip. «La Commerciale», Fidenza (Parma), pag. 3).

E più oltre:

«3) Nella Valsesia, la concomitante e reciprocamente autonoma attività dei due Ospedali di 3ª categoria di Borgosesia e



Domina Borgosesia l'Ospedale, che sta perfezionando i suoi complessi alla luce di un'ascesa fatta di miglioramenti ricettivi e funzionali



A Gattinara, il «boom» ospedaliero è più recente; esso è netto anche perché sostenuto da ampliamenti e valorizzazioni

Varallo, fra loro distanti appena 14 km., ha ostacolato l'inserimento di quelle specializzazioni, la cui presenza avrebbe potuto meglio qualificare l'assistenza nel circondario, anche se in data del tutto recente si registra qualche tentativo di evoluzione verso attività specialistiche, peraltro non favorito dalla troppa esigua vitalità che si prospetta a ciascuna delle due separate istituzioni.

« 4) La sede di Gattinara, che è il fulcro di un assai modesto circondario nell'ambito della provincia di Vercelli, assolve in parte ad una funzione extra provinciale, a favore cioè anche di alcuni Comuni della limitrofa provincia di Novara. L'evoluzione dell'Istituto (Ospedale di 3ª categoria) è comunque, per ora, nel senso di una assistenza non specializzata. Per le specialità la casistica confluisce in parte a Biella ed in parte a Vercelli » (Op. cit., pag. 5).

« — Nella Valsesia i 312 letti sono quasi tutti ubicati nei due ospedali di Varallo e di Borgosesia (303). I rimanenti 9 letti sono suddivisi fra due case di cura per gestanti. Complessivamente la circoscrizione dispone di 6,1 posti letto per mille abitanti, di cui 5,9 per mille nei due pubblici ospedali ed il 0,2 per mille nelle due case di cura suddette:

— l'Ospedale di Gattinara, come già detto, è al servizio di un complesso di Comuni appartenenti in parte alla provincia di Vercelli ed in parte a quella limitrofa di Novara. Per quanto riguarda la popolazione della prima, i 108 letti corrispondono al 5,2 per mille abitanti.

d) in merito alla qualificazione della assistenza nei quattro distretti va sottolineato che solo il Vercellese ed il Biellese sono dotati di tutte le specializzazioni.

Nella Valsesia, oltre a medicina e chirurgia, soltanto la ostetricia dispone di un numero di letti minimo compatibile con una sufficiente vitalità di tale specializzazione » (Op. cit., pag. 7).

Ed infine gli autori pervengono alle conclusioni:

« 3) il raffronto fra i vari indici di specializzazione denuncia ovunque una intensa richiesta di prestazioni, oscillante fra un minimo di 110,8 per mille abitanti per la Valsesia (dovuto alla carenza di assistenza specializzata nella zona) ed un massimo di 142,7 per mille nel Vercellese... » (Op. cit., pag. 9).

« — Per la Valsesia non vi è dubbio che le due istituzioni di Borgosesia e di Varallo dovranno trovare una intesa, nel senso di attuare iniziative di reciproca integrazione, tendenti a favorire l'insediamento di alcune importanti specializzazioni oggi carenti, come la pediatria, le neurologia, l'ortopedia-traumatologia ». Op. cit., pag. 11).

« 6) per quanto riguarda la qualificazione dei letti, va ricordato soprattutto per la Valsesia la necessità di periferizzare nella zona alcune specializzazioni (come già detto la pediatria, la neurologia, la ortopedia-traumatologia, oltre alla già esistente ostetricia-ginecologia) per la notevole estensione del territorio, che è scarsamente dotato, per la natura montagnosa del terreno, di agevoli collegamenti stradali ». (Op. cit., pag. 12).

In quali direttrici ora potrà, come da ogni parte viene auspicato, avvenire l'integrazione e la collaborazione dei nostri tre enti ospedalieri che, ripetiamo, possono trovare una degna tri-

buna nell'ambito del Consiglio della Valle-Valsesia? Ci troviamo di fronte a tre enti, attualmente classificati ospedali di terza categoria, ed ai quali prossimamente la legge Mariotti conferirà una nuova classificazione, e per i quali osserviamo che, se da un lato l'esistenza di 3 enti sull'arco di 30 km., ha causato quella mancanza di concentrazione e di specializzazione lamentata, d'altro canto da ciò deriva anche un rovescio positivo rappresentato dalla pressoché immediata assistenza generale che i tre enti possono fornire alle popolazioni dei loro ristretti « hinterlands ». Se consideriamo le reali possibilità di questi nostri enti e dei loro relativi « hinterlands », nonché quanto stabilito in tema di requisiti degli ospedali generali di zona dalla nuova legge che così suona, a questo proposito: « Sono ospedali generali di zona quelli dotati di distinte divisioni di medicina e chirurgia, ed almeno di una sezione di pediatria e di una sezione di ostetricia e ginecologia e relativi servizi speciali, nonché di poliambulatori anche per altre più comuni specialità medico-chirurgiche (art. 21) », è evidente che tutti i nostri tre enti possono giustamente attendere di essere confermati ospedali generali di zona, o quanto dire di essere riconfermati nella posizione che, pur sotto diverse diciture, precedentemente tenevano.

Più oltre sembra che il discorso diventi complesso e che, allo stato attuale, nessuno dei nostri enti possa ragionevolmente aspirare alla qualifica provinciale. Insormontabile sembrerebbe il realizzare quanto richiesto dalla legge Mariotti per la qualifica di ospedale generale provinciale: cinque diverse divisioni, almeno dieci sezioni e sei servizi diversi (art. 22. Oltre a tutto, ciò implicherebbe dolorose ridimensioni degli altri enti, nessuno dei quali sembra meritare simili mortificazioni. Nessuno infatti può non riconoscere l'importanza di un antichissimo ospedale come quello di Varallo, che svolge una funzione di carattere sociale a favore di popolazioni montane disagiate, o di quello di Borgosesia, sito al centro di un'importante plaga industriale, o di quello di Gattinara, che ha realizzato recentemente imponenti migliorie per le quali lo Stato ha contribuito con ingenti somme.

Sembrerebbe logico, quindi, al momento dell'anno « zero » della nuova legge, che la qualificazione dei nostri ospedali non debba subire sostanziali modifiche. Diverse interessanti ed attuali appaiono invece le possibilità offerte da una stretta collaborazione ed integrazione. Premesso che nessuno dei tre enti può rinunciare alle esistenti e principali divisioni, sezioni e servizi, oltretutto richieste dalla legge, si può discutere il problema di una maggior specializzazione. All'infuori dei reparti fondamentali, è chiaro che gli « hinterlands » dei nostri tre ospedali, singolarmente considerati, non possono giustificare la istituzione di una stessa nuova divisione in ogni ospedale, mentre invece l'intera zona valsesiana, da Gattinara ad Alagna, se considerata unitamente, può consentire la istituzione di un nuovo primario; uno per tutta la Valsesia in un unico ospedale. Richiamata la distinzione tra divisione e sezione (questa ultima assai meno decisiva agli effetti di quanto sosteniamo) è chiaro che i tre ospedali possono individualmente mirare a nuove diverse divisioni, senza insistere su settori che sanno essere già appannaggio di un altro limitrofo ente, od ai quali si sa che esso mira, od ai quali si è concordato che esso aspiri. D'altro canto l'integrazione può avvenire anche nell'ambito delle divisioni e dei servizi già attualmente esistenti in seno ai nostri tre ospedali.

E' noto a chi amministra questi enti quanto pesante sia il problema dell'organizzazione e delle attrezzature, queste ultime quasi sempre costosissime e rapidamente superate dall'evoluzione della tecnica. A volte è evidente che tutto non si può fare, mentre unendo le forze dei tre enti, forse si può fare molto e fare ancora di più. E così nell'ambito di una divisione o di un servizio si può potenziare un settore, lasciando agli altri ospedali l'onere di migliorare altre cose.

Il problema della collaborazione, dell'integrazione e delle comuni decisioni appare quindi, in questo decisivo momento, come quello essenziale per la politica ospedaliera valsesiana. Se è ancora vero che l'unione fa la forza, ciò vale oggi, come non mai, per i nostri ospedali. In che, se non in questo, vedeva la spinta morale che portò alla costituzione dei nostri ospedali, il vecchio Dott. Girolamo Lana, quando, nel 1851, nella sua opera: « Origini, traslocazione, ingrandimenti del Venerabile Spedale della Ss. Trinità in Varallo », scriveva che, esaminando la storia di quell'ente, « ...ci si vedranno il prete, il frate, il militare, l'orbo di prole, la nubile, la vedova, lo stesso poverello, ciascuno nelle sue possibilità, concorrere di buon animo, e di buona intenzione al sostegno di questo pio stabilimento in vantaggio degli infermi, e dell'anima propria? ».

Enzo Barbano

OSSERVATORIO

a cura di SERGIO PERETTI

La consapevolezza dei valsesiani

Nell'intervallo tra i due numeri della rivista si sono svolte le elezioni politiche generali. Come espressione del Consiglio della Valle, sentiamo il dovere e la soddisfazione di puntualizzare la risposta della Valsesia al presidente onorario, Ministro on. Giulio Pastore. Nell'ambito della fede politica che è, per lui, coerenza di vita e di ideali, le prevalenze preferenziali acquisiscono, oltre ogni significato politico, il valore di un riconoscimento che noi tutti abbiamo abbinate all'interessamento costante, ricco di risultati fecondi, esplicato verso i problemi della nostra terra.

Non è una distinzione, ma una constatazione che raggiunge un volume comparativo ancora più vasto, se si pensa che molta parte dell'elettorato valsesiano non usufruisce dell'istituto della preferenza, soprattutto nelle piccole località ove è preponderante l'elemento anziano.

Il successo elettorale dell'on. Giulio Pastore, nelle sue risultanze locali che sono un coefficiente ben limitato nei confronti della netta risultanza circoscrizionale, pone l'accento su un elemento di fiducia, la cui origine si colloca in più di vent'anni di fervida operosità ininterrotta ad ogni livello di interventi. La rappresentanza che, in rispondenza di sentimenti, i valsesiani gli hanno affidata e continuamente rinnovata, si pone, davvero, in assoluta preminenza, di fronte a qualsiasi comparazione storica ed alla straordinaria ricchezza di un consuntivo che ha vertici generali nemmeno immaginabili sul punto di partenza e lungo l'ascesa, ma ha pure una dimensione quantitativa fortissima nel campo delle istanze personali. Le vicende contingenti di assetamento politico hanno maturato in lui la decisione di una parentesi nel compito ministeriale: è anche questa una espressione di coerente impegno che, ampliando l'essenza più genuina della sua personalità, è segno e certezza di continuità.

Il fondatore, il promotore, il presidente, l'animatore del Consiglio della Valle ha giustamente trovato nella convergenza preferenziale un'attestazione, alla quale ci associamo, non per formalismo di maniera, ma con sentito e profondo sentimento augurale. E' un augurio che poggia le sue convinzioni su una vicina testimonianza ed è autenticamente valsesiano: ad multos anno, si dice, nella certezza che questi molti anni, nel solco che li hanno preparati, saranno uguali nei contenuti e nelle ispirazioni, in quella unione di animi che, proprio nella previsione di continuità, è sempre stata l'ansia più viva della sua volontà e della sua aderenza alle esigenze ambientali, sociali e composite della Valle.

In queste prospettive, i complimenti e gli auguri riasumono, veramente, un'unanimità di consensi.



EXCELSIOR PER RIMELLA

Il «Ferragosto» è alle porte e già si profilano i particolari del nuovo grande richiamo di Rimella. Non ci sono ormai più dubbi: il «clou» stagionale ha ormai fissato la sua sede, persino nel prestigio dell'Estate Valsesiana. L'avv. Ottone, con i suoi collaboratori, ha ottenuto quello che pareva, alcuni anni or sono, solamente un sogno; il successo è oggi un'acquisizione che si chiama Rimella, un nome che si ritrova sempre più frequentemente sulle cronache valsesiane e sugli itinerari turistici, grazie ad una visione non frammentaria dei problemi, ma ad una coesione che non lascia spazi tra le esigenze dei richiami ed il consolidamento di tutte le possibilità: la «Pro Loco» ha fatto proprio l'indirizzo generale che, per la rinascita della Valle, è stato il «vademecum» di tanti anni, adattandolo nel modo migliore: proporre, subito ed in continuità, le realtà naturali e le caratteristiche ambientali più suggestive, non tralasciando, nel contempo, lo sviluppo sociale ed economico.

Avremo tra noi, nelle giornate del trionfo, i valsesiani all'estero da noi saranno proclamati i «migliori» valsesiani del biennio, per i «Premi della rinascita» che sarebbero poi gli «Oscar» della valsesianità.

Intorno a queste presenze si punteranno i contorni spettacolari ed è giusto che, nella sequenza delle preferenze, la Valsesia abbia un posto preminente; i convalligiani che giungeranno dal crocevia del mondo, amano, soprattutto, ritrovare lo spirito di casa. E Rimella glielo farà trovare, integro, nella dignità di complessi di fama, nell'insieme di un programma intenso ed interessante.

Ma sarebbe troppo poco, in un'analisi sia pure ricorrente di ascese di attività, soffermare l'attenzione su una conclusione, sia pure importante perché premessa di ulteriori continuità. La «Pro Loco», in quella fusione di volontà che unisce le autorità, i maggiori, i rappresentanti del mondo rimellese nel loro impegno tra le varie attribuzioni amministrative del piccolo centro, ha portato ancora avanti il suo programma, senza stasi, senza preoccupazioni, donando al paese ed alla Valle un esempio ininterrotto. Le «cose» che si sono fatte e si vanno facendo sono note: si sono rinvigorate le tradizioni intorno alla sempre cara «festa dell'amicizia»; si sono continuati gli «incontri» per un rilancio economico dell'agricoltura e della pastorizia; si sono rinfocolati i casi di emulazione sul piano degli ormai classici concorsi che si basano sul perfezionamento dei richiami, ad ogni livello; si è pensato alla gioventù, alla scuola, si pongono i problemi concreti per l'inserimento delle giovani generazioni nel mondo del lavoro e della continuità degli studi.

Se si vuol trovare il «segreto» di tutto questo risultato, la ricerca non è difficile: i rimellesi che, in sostanza, sono i protagonisti del nuovo ciclo che interessa il loro paese, sono passati attraverso una fase di convincimento. L'avv. Ottone è persuaso, giustamente, che una collaborazione non può derivare se non dalla convinzione e che la convinzione, a sua volta, non nasce per germinazione spontanea, ma è frutto di parola e di esempio. Per questo, ogni decisione ed ogni programma passano al vaglio delle assemblee della popolazione, in quel «salone del museo» che è diventato, per questo, molto popolare; sono assemblee che non misurano il tempo, non si esauriscono nella passività, che, nei confronti di altre forme d'incontri, non sono mai soliloqui. C'è la conversazione, c'è la reciproca comparazione di esperienze, c'è il problema al vaglio delle coscienze. Dopo, si agisce, si lavora, si costruisce, si trovano le grandi convergenze d'aiuto che hanno i loro nomi e le loro realtà e quanto si raggiunge non diventa mai un dono paternalistico avulso dagli interessi contingenti, ma rappresenta la conquista, frutto di concordia e di sacrificio personale.

L'avv. Ottone non nasconde i suoi propositi che non si riferiscono solamente alla Rimella di questi anni, ma anticipano le possibilità di un futuro completamente riabilitante, anche sul piano della quantità in stabile dimora. Non sono problemi semplici, perché sono legati a tutti gli altri, proprio come avviene per una cordata; ma se l'esodo, fino a qualche anno fa impressionante, oggi segna il passo nel conteggio di unità, il merito va ricercato nei sette anni fruttuosi di una presenza operante e vigile.

Che la gente torni a Rimella, sia per la villeggiatura come per

la giornata di richiamo, è un fattore ormai consacrato dai risultati: le stesse asprezze stagionali non sono un ostacolo, quando il calore dell'accoglienza, quando la complicità di una iniziativa pongono la scelta in termini di persuasione. I contributi sono sempre bene accettati; nessuno si sente estraneo, si tratti di uno spettacolo, della distribuzione del «pane» tra vicini o della disamina dei problemi scolastici o dello svolgimento di un corso di preparazione. L'individualismo della gente della montagna è stato composto alla luce degli interessi generali, nel contesto della Valle Basterebbe questo a qualificare la «Pro Loco» e fare di Rimella un esempio particolarissimo.

La «GERLA d'ORO», di Serravalle

La «gerla», simbolo del lavoro e della fatica delle genti valligiane e della Valle del Sesia, è nata, in termini di manifestazione letteraria, a Serravalle Sesia, porta della Valle, dopo che il Ministro on. Giulio Pastore si fece interprete di una necessità culturale che ancora mancava nella Provincia di Vercelli.

Un premio di poesia fondato sulla gioia della scoperta della voce nuova o, quanto meno, della validità e della dignità sul piano lessicale, della forma e del contenuto, alla prima edizione del 1962, concomitante con la VIII Estate Valsesiana, suscitò notevoli perplessità ed ansie, tutte infine superate attraverso una realizzazione impeccabile, frutto di lungo ed impegnativo lavoro di studio, di impostazione e di organizzazione. La scelta della Giuria, tra l'altro, e la stesura del regolamento costituirono un punto fondamentale per un iter culturale di interesse che si accentuò nelle successive edizioni, dilatando sempre più il nome della Valsesia (già noto per la tradizione artistica, culturale, industriale e turistica voluta ed imposta superbamente dal Consiglio della Valle) in ogni contrada d'Italia ed all'estero; infatti, degli oltre 750 partecipanti alle tre edizioni del '62, '64 e '66 non pochi furono quelli che aderirono da Malta, dalla Sicilia, dalla Svizzera e dalla Germania.

Il successo pubblicitario-turistico della «Gerla d'Oro» si dimostrò una innegabile realtà che l'Accademia di Cultura-Amici dell'Arte di Serravalle tradusse in continuità non soltanto attraverso il giorno della premiazione solenne (esaltata alla presenza del Ministro on. Pastore e dalle colonne dedicate all'avvenimento dalla stampa periodica e quotidiana, nonché dalla RAI-TV), ma anche attraverso la pubblicazione delle raccolte migliori in dignitosa e limpida veste di note sigle editoriali. Significativo pure il fatto che alle singole premiazioni mai vennero meno la presenza dei premiati anche dalle più remote provincie italiane. La «Gerla», opera di Romano Rui per le prime tre edizioni (conata in oro, argento e bronzo), costituisce una verità artistica che magistralmente si amalgama alle esigenze della poesia. Gli oratori che celebrarono il premio costituirono il fulcro di una polarizzazione culturale di indiscutibile valore.

La quarta edizione del premio letterario valesiano si avvale di due fondamentali apporti nuovi: uno costituito dalla nuova «gerla» affidata ad Ettore Calvelli, medagliata di fama europea cui sono state pure commesse le fusioni singole nelle tre versioni (il che significa pure che il Comitato organizzatore intende tutelare il valore del premio contenendo in ristrettissimo i conii), e, l'altro, di una iniziativa che realizza una permanente estiva (sincrona con l'Estate Valsesiana) di arti plastiche e figurative, impegnata a Serravalle Sesia.

Della Giuria del Premio fanno parte: Alfio Coccia, Renato Colombo, Ferdinando Giannessi, Natal Mario Lugaro, Giorgio Sambonet, Giovanni Titta Rosa (presidente), Aldo Venè; segretario (con diritto di voto) Sandro Barbieri.

La Giunta esecutiva, con compiti di Comitato organizzatore, è composta da: Gerardo Barbero, Sandro Barbieri, Angelo Biglia, Renato Colombo, Angelo Gilardino, Natal Mario Lugaro, Giorgio Sambonet, Natale Salvestrini, Angelo Teso, Aldo Venè.

UGO RUGGERI

Corso Roma - VARALLO - Telef. 51.137

LAVATRICI - CUCINE - FRIGORIFERI - STUFE
ARTICOLI ELETTRICI - RADIO - TELEVISORI
LAMPADARI

AGIPGAS - KEROSAGIP

E' il negozio che ha il più vasto e completo assortimento
e l'assistenza più premurosa e competente della Valsesia

Attività della Pro Loco Carcoforo

Costituita il 22 gennaio 1966, presieduta da Mario Quazzola, fratello del nostro sindaco Giovanni, che è membro di diritto della nostra istituzione, la «Pro Loco» di Carcoforo ha subito avuto fra i propri membri del Consiglio Direttivo ottimi collaboratori: ricordiamo il vice presidente Maurilio Dellavedova e tutti i generosi ed attivi consiglieri, sempre pronti a seguire ogni iniziativa, tendente a migliorare e progredire il nostro piccolo paese.

Questi due anni trascorsi, hanno permesso ai dirigenti di potenziare notevolmente la ricettività turistico-sportiva del piccolo Comune, con numerosi interventi in vari settori. La «Pro Loco», avvalendosi del notevole apporto finanziario dell'E.P.T. di Vercelli, dell'Amministrazione Provinciale e della Camera di Commercio, ha portato a buon fine il «Parco giochi» per bambini, sotto la naturale cornice di verde dei giovani larici esistenti lungo i margini; il Parco è provvisto di diverse panchine per il pubblico e di una buona attrezzatura per lo svago dei bambini. Già alle prime riunioni del Consiglio di Amministrazione si era pensato di intervenire per migliorare la viabilità dei sentieri circostanti; ebbene, alcuni di essi sono stati completamente rinnovati, grazie al cortese interessamento del Corpo Forestale dello Stato e dell'Amministrazione Provinciale, altri invece sono stati ripuliti e dotati delle opportune segnalazioni, disposte con i cartelli indicatori, in vicinanza del paese.

Ora, le escursioni sono notevolmente migliorate, e quelle per gli alti monti sono più facilitate.

Elencando i lavori eseguiti finora, il posto d'onore va alla restaurazione del Chiesetto di Cima di Prato, che era completamente in rovina con la rifinitura interna, la statuetta della Madonnina d'Oropa, la nuova porta in ferro, e la costruzione dell'antistante piazzetta, e la messa a dimora di due alti abeti. Le spese in parte sono state sostenute da prestazione gratuita di alcuni soci, e dalla sottoscrizione indetta in proposito.

Anche la località «Torbe» è stata notevolmente migliorata; con la nuova strada mulattiera, le riparazioni alle ringhiere, ed in particolare a quella in ferro presso la piazzetta, oltre la sistemazione della nuova panchina e la messa a dimora di più di trenta piante di abete rosso, alte più di un metro ciascuna.

Altro notevole lavoro, è stato la completa rifinitura dell'atrio antistante il Municipio, con la costruzione del raccordo al balcone in cemento, per facilitare il passaggio dei turisti, la sistemazione della nuova finestra che chiude lateralmente il vano, e la nuova ringhiera in ferro, ritrovo e sosta per i turisti di passaggio.

Anche il giardinetto pubblico è sempre stato curato con la messa a dimora di numerose piante da fiore.

Oltre ai cartelli di saluto all'entrata del paese, si sono disseminate numerose panchine in larice verniciato, disposte un po' dovunque. Nell'abitato è stata pure sistemata una bacheca, che permette di far seguire più attentamente la vita della «Pro Loco». All'entrata del paese è stata pure delimitata un'area che il Comune ha concesso per permettere ai turisti di fare il loro spuntino domenicale, area ricavata con opportuni spianamenti del terreno.

La «Pro Loco» ha pure sostenuto spese non indifferenti per conservare le rane, avendo constatato che negli anni, esse erano diminuite notevolmente, per opera di alcuni vandalismi perpetrati nel disfacimento dei nostri laghetti alpini.

Lasciando l'elencazione di altri lavori minori, ci è gradita la occasione per ricordare che attualmente la nostra istituzione è impegnata nella costruzione del nuovo campo sportivo del gioco del calcio, dei due campi per il gioco delle bocce, ed, ultimamente, anche del campo per la palla volo, tutte grosse spese che richiedono finanziamenti adeguati agli impegni assunti, ma la direzione non dispera di trovare presto, presso soci generosi, benefattori od enti interessati; gli opportuni sovvenzionamenti.

Oltre ai lavori eseguiti, la direzione si è sempre preoccupata di allietare anche le festività più importanti del paese, ed in particolare le domeniche della stagione estiva, creando un importante calendario di manifestazioni, che si susseguono ogni anno a seconda dell'interesse destato nell'edizione di ogni anno. Ottimo successo ha avuto lo scorso anno la mostra dell'artigianato locale, con la esposizione di numerose opere dei nostri artigiani di montagna, nonché ricami e punzetti delle nostre donne. Nella mostra si alternava una proiezione continua di diapositive a colori, illustranti la vita delle popolazioni dei nostri monti.

Fra le manifestazioni più importanti degli anni scorsi, meritano di essere citate le gare di tiro a segno, la gara di maratona alpina fino all'alpe Egua, la mostra estemporanea di pittura con la partecipazione di numerosi artisti di Novara e Vercelli e

Biella, la mostra fotografica del bianco e nero, la caccia al tesoro a coppie, le manifestazioni con i giochi popolari.

Sono stati pure indetti numerosi concorsi, per le diapositive, per la fotografia, per i balconi fioriti, e nel periodo natalizio, degli alberi di Natale. Sono state organizzate numerose gite nei centri vicini lungo i colli alpini, ed in particolare è sempre riuscita la scampagnata alle Coste, che normalmente si tiene il 2 giugno di ogni anno.

Elencando le feste più importanti, vanno ricordate: la Befana dei bambini, la Giobbiaccia, il Carnevale dei bambini, l'organizzazione del Carnevale degli adulti, la festa di Santa Croce ai primi di maggio, della Madonna della Pace a fine maggio, della Madonna della Neve nei primi di agosto, con la tradizionale processione, ed il consueto falò serale, dei villeggianti, il cenone di saluto di fine stagione, a cui partecipano tutti i turisti presenti in paese; ed ancora, la festa del compleanno della nostra istituzione con la partecipazione di tutti i soci.

E' doveroso ricordare pure il notevole contributo di partecipazione di pubblico al seguito degli alpini dell'A.N.A. di Varallo, che hanno onorato con la loro presenza una festa estiva e due feste di Santo Stefano, con notevole apporto di turismo e d'interesse per il nostro paese.

Numerose serate di proiezioni hanno intrattenuto i villeggianti, sulla vita del paese e sulle gite della nostra istituzione.

Per il corrente anno la direzione avrebbe deciso di portare a termine il seguente programma di manifestazioni:

28 luglio - Mostra estemporanea di pittura, con premi in oro ed argento;

28 luglio - Inizio torneo di calcio per squadre di sette giocatori.

4 agosto - Banco di beneficenza per la riparazione della Chiesa Parrocchiale;

11 agosto - Festa della Madonna della Neve, caratteristica processione ed in serata il tradizionale « falò »;

11 agosto - Apertura della Mostra di fotografie riguardanti Carcoforo, in bianco e nero;

15 agosto - Caccia al tesoro a coppie, con importanti premi;

18 agosto - Prima corsa campestre in vicinanza del paese, con ricchi premi;

18 agosto - Gara di calcio giovani contro sposati.

25 agosto - Giornata di chiusura della stagione estiva, giochi popolari ed in serata il cenone per i turisti e villeggianti.

11-15-18 agosto - Banco di beneficenza con ricchi premi.

Ultimamente è giunta la notizia dell'avvenuto stanziamento di una ingente somma che permetterà di costruire, da parte del Consorzio di Bonifica Montana, la nuova strada di collegamento, con il nostro caratteristico fondo valle, in località « Le Coste »; tale strada, già ampiamente appoggiata dalla nostra istituzione, determinerà un nuovo incremento allo sviluppo turistico del paese, con la costruzione di nuove villette, e la possibilità di effettuare splendide passeggiate all'ombra dei numerosi larici esistenti in detta zona.

Un riassunto sommario, questo, di varie attività passate, presenti e future, della nostra istituzione; seguendo le esperienze avute finora, sicuramente si determinerà nell'animo di ognuno dei nostri dirigenti l'impegno di consolidare sempre più gli sforzi, per migliorare ancora il paese, così tanto piccolo, ed un poco forse anche appartato, ma degno, più di ogni altro di ben figurare sia per attrattive turistiche, che per bellezza di panorami.

Un programma per la « Finestra sul lago »

Civiasco è ormai inserita nelle correnti più vive del turismo di transito; la panoramica della Colma, dal giorno della sua inaugurazione, è come un'autostrada e, nei giorni festivi, il flusso è ininterrotto. Così si era previsto, così sta avvenendo. La « Pro Loco » non si è lasciata e non si lascia prendere di contropiede: vi sono problemi di turismo stanziale e vi sono quelli di rilancio festivo, due aspetti che si incontrano in una unica esigenza, quella della vivificazione della vita locale. Il « punto focale » del turismo valsesiano qui, come in altre località, ha già trovato la sua impostazione e l'edizione 1967 può considerarsi il « battesimo » più valido.

Sulle risultanze il nuovo anno non poteva figurare assente. Si incomincia, perciò, domenica 28 luglio con la manifestazione di lotta giapponese, l'entusiasmante « judò », una competizione del tutto nuova, avvincente e tale da richiamare, come è avvenuto lo scorso anno, una grande folla. Quest'anno non si tratterà più di una semplice esibizione, ma addirittura di un incontro tra squadre italiane e svizzere con la partecipazione di note « cinture nere ». Nello svolgimento del programma agonistico, si inseriranno anche le « dimostrazioni » delle varie tecniche, in un contesto sportivo e spettacolare di sicura efficacia. Per domenica 4 agosto è prevista, nel salone ricreativo, una « veglia danzante » ricca di attrazioni, con la partecipazione del complesso « I Baronetti ». La grande « festa d'estate » si svolgerà, invece, domenica 11 agosto ed inizierà con un « pranzo alla

campagnola » per tutti gli intervenuti: verrà servito un tipico menù valsesiano, nella forma che oggi trova grande rispondenza in quanti ricercano la semplice gustosità dei prodotti genuini della montagna. Nel pomeriggio, giochi popolari a premi, prima delle sempre avvincenti danze all'aperto.

Un programmino, se si vuole, ma importante, perché si colloca nelle giornate più vivaci della stagione, perché toglie alcuni « vuoti » e propone un uso avvincente delle ore libere, con richiami che piacciono. L'estate sta promettendo bene, anche sul piano meteorologico; ma se anche Giove Pluvio dovesse, malauguratamente, far sentire il suo broncio, non c'è da avere paura: il salone ricreativo è più che sufficiente per garantire lo svolgimento del programma; sarà un ripiego, tale tuttavia da non far accantonare nulla, anche se gli auspici sono sempre rivolti per un favore di tempo, quale gli organizzatori ed il paese si meritano. Civiasco propone, dunque, il suo appuntamento e gli amici ne prenderanno nota: nessuno resterà deluso.

Vacanze a Rinasco

Ci danzavano le fate, dicono, nelle notti d'estate sui prati, alla confluenza dell'Egua con il Sermenza, mentre i due torrenti correvano insieme sul piano prima di gettarsi a capofitto nella gola dell'orrido di Munca. Nel paese c'erano allora poche casupole abbarbicate alla sponda più alta per sfuggire al pericolo delle piene; quando le case aumentarono, le fate, piano piano, sparirono. Sopra la gola, venne costruito un gran murgione e anche i prati scomparvero, sommersi dall'acqua di un lago.

Siamo a Rinasco: il paese che ha legato il suo nome al piccolo lago, quello, ormai famoso, « delle mille trote blu »; quello della reclame con il grosso pesce verde-blu che s'incontra sulla strada per Balmuccia e che, in miniedizione si vede in giro un po' dappertutto, applicato alla carrozzeria delle automobili. Oggi, forse, un po' di antica magia aleggia su coloro che, armati di lenze e ami, sostano sulle sponde con gli occhi che scrutano affascinati le acque appena mosse, seguendo l'apparire e lo scomparire di qualche esemplare dalle eccezionali dimensioni. Imperterriti, stanno all'erta, a qualunque ora del giorno, all'alba come al tramonto, mentre le nuvole cambiano di colore e il sole giocando con le nuvole cambia i riflessi del lago ogni cinque minuti. Così nascono le storie della trota gi-



gantesca, di quella che sta in fondo al lago, vicino alla diga, e che vien fuori soltanto in certe giornate, seguendo un calendario misterioso. O di quelle che hanno immesso, l'anno scorso: erano nate oltre il chilo e adesso saranno ancora più grosse, ma se ne stanno sempre in mezzo al lago e non vengono a riva neanche il giorno della festa del paese.

Ci auguriamo che la Pro Loco riprenda la collaborazione con la Società Valsesiana Pescatori Sportivi per la gestione di una riserva nei mesi estivi ad esclusivo scopo turistico; il lago diventerebbe un piccolo paradiso di pescatori. E sembra che quest'anno si vogliano veramente fare le cose in grande stile. Del posto o forestieri, provetti o inesperti, tutti trovano, già fin d'ora, di che soddisfare la loro passione o anche semplicemente un modo per rendere più interessanti le vacanze. Se gli appassionati ben conoscono i pregi di questa attività, il principiante o il semplice turista disoccupato trova un « hobby » nuovo, forse impensato, facile e divertente. Se si trovano anche due trote in padella e il disdegnavle sarebbe un vero peccato.

La natura che circonda il lago è qualcosa d'impagabile. Non si sa se per pregio o per difetto, Rinasco e la Val d'Egua sono rimasti finora immuni dal grande « boom » turistico. Boschi, prati, rustici villaggi di pietra e di legno formano un panorama

grandioso: selvaggio e insieme gentile. La pace che vi si incontra è qualcosa di veramente autentico ben difficile da rinvenire in tante altre vallate.

Terra di leggende: alcune quasi poetiche altre tragiche e cupe come quella del fantasma del Molino che tuttora dimora nei recessi d'una tenebrosa cantina. A sentire i maligni le streghe qui sarebbero scomparse in tempi assai recenti... Tutto questo dimostra che Rimasco è paese antico. Anche qui, come in tutta la zona, ad essere abitato per primo non fu il fondovalle, ma i luoghi alti, conche o altipiani dove non esisteva che il prato o dove il disboscamento fu opera dell'uomo. Sorsero le case di legno fatte di tronchi sovrapposti e incastrati, ornate di grandi balconi: gli uomini coltivarono faticosamente miglio, panico ed in gran copia, patate. Ancor oggi meritatamente famose sono quelle della Dorca e di Su l'ôr. Proprio la Dorca pare sia stato il primo luogo abitato. La chiesetta è più o meno contemporanea di quella ben più famosa dell'alpe Secchio. I due villaggi erano uniti da una strada che, risalita la montagna, valicava la Punta Castello punto panoramico di grandissimo interesse. A conferma, la tradizione ricorda che se alla Dorca durante l'inverno qualcuno moriva, veniva sepolto nella neve e quindi a primavera trasportato a Secchio per essere sepolto all'ombra della parrocchiale, in luogo consacrato. Alla frazione Molino si conservano nella chiesetta pregevoli affreschi attribuiti al 1400. E' certo che nel 1534 qui già girava la macina del mugnaio essendo la stessa ancora visibile con la data incisa. Esiste una segheria mossa interamente a forza idraulica. Tuttora perfettamente funzionante, è l'ultima delle molte esistenti nel secolo scorso in Valsesia. Interessantissimo il funzionamento.

Per Ferrate, il nome pare sia stato dovuto ad un chiesuolo che conteneva un quadro della Madonna difeso da grosse inferriate. Attorno ad esso si sviluppò poi il paese e ancor oggi nel linguaggio popolare il nome del villaggio è semplicemente «La Madonna». Paese che ricorda le cacce faticose, il salame ed il prosciutto di camoscio affumicato, gelosamente conservato, e, indimenticabili, le sane «mangiate» nella pittoresca osteria locale. Questa è la Valle d'Egua valle dove le caratteristiche dei tempi passati sono richiamo del turista di oggi che le trova unite ai comforts e ai divertimenti dei giorni nostri. Il programma «Vacanze sul lago», giunte quest'anno alla terza edizione, offrono: spettacolo teatrale interpretato dagli applauditi dilettanti varallesi; festa delle «miacce» (le famose specialità gastronomiche del luogo); raduno dei Ragazzi Beat (manifestazioni dedicate ai giovani con gare di ballo, attrazioni e mostra di pittura pop); gare di caccia al tesoro; banco di beneficenza; torneo di tennis da tavolo; festa del bosco; oltre ad altre varie manifestazioni minori: si concluderà con un grande spettacolo pirotecnico che si preannuncia eccezionale.



a cura della
**Associazione
Valsesiana
Albergatori**

per stuzzicare l'appetito debilitato da questo caldo estivo, un piatto fresco, leggero e nutriente:

CONIGLIO IN GELATINA ALLA CASALINGA

Dosi per sei persone: un coniglio bene in carne, di media grandezza, due piedini di vitello, tre dl. di aceto, un bicchiere di vino bianco secco, una cipolla picchettata con due chiodi di garofano, un mazzetto di composto di timo, lauro e prezzemolo, una carota e una cipolla affettate.

Spellare, svuotare e preparare il coniglio per la cottura, tagliarlo in pezzi di circa cento gr. l'uno; nettare, spaccare in due nel senso della lunghezza e sbollentare i piedini di vitello. Mettere il coniglio ed i piedini di vitello in una casseruola, ricoprirli bene, senza esagerare, con brodo (o acqua), versarvi l'aceto ed il vino, aggiungere la cipolla picchettata, il mazzetto guarnito, le fettine di cipolla e carota e condire con sale e pepe. Far prendere lentamente l'ebollizione, coprire la casseruola e continuare la cottura a fuoco moderato per un paio d'ore. Sgocciolare i pezzi di coniglio, metterli in un gran piatto concavo o in una insalatiera, disossare i piedini e tagliarne la carne in pezzi e unirli al coniglio. Passare il liquido di cottura attraverso una salvietta, bagnata in acqua tiepida e ben strizzata, e versarlo sui pezzi. Guarnire con olive e tenerlo in luogo fresco sino all'indomani; i pezzi verranno ricoperti da una succulenta gelatina. Servire con una fresca insalatina mista.

BANCA POPOLARE DI NOVARA

AL 31 DICEMBRE 1967

Capitale L. 2.053.599.500

Riserve L. 16.874.452.065

Depositi fiduciari e Conti Correnti in credito
oltre 950 miliardi

295 FILIALI

82 ESATTORIE

Uffici di rappresentanza a Londra
e a Francoforte sul Meno

Tutte le operazioni di Banca

Banca Agente per il commercio dei Cambi

CASSA DI RISPARMIO DI VERCELLI

FONDATA NEL 1851

SEDE CENTRALE IN VERCELLI

Via S. Cristoforo, 7-9

Depositi L. 45.000.000.000

Patrimonio e riserve L. 809.000.000

**28 SPORTELLI BANCARI
4 ESATTORIE CONSORZIALI**

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
E DI BORSA**

Credito Agrario di Esercizio - Mutui Ipotecari
Credito Artigiano

Filiali in Valsesia:

BOCCIOLETO - BORGOSIESA - QUARONA
SCOPELLO - SERRAVALLE - VARALLO

